

COSTANZA LONGO TIMOSSÌ

L'IMPEGNO MISSIONARIO  
E L'AZIONE SOCIALE DEI PRETI  
DELLA MISSIONE IN CORSICA

Saint Vincent de Paul (italianizzato in Vincenzo de Paoli) aveva dato inizio nella Francia secentesca a un'attività caritativo-assistenziale innovativa che aveva come oggetto l'assistenza ospedaliera e domiciliare degli ammalati e la riforma di un clero giudicato non all'altezza dei propri compiti. Nascevano così le congregazioni delle Figlie della Carità e dei Preti della Missione (o Lazzaristi). Questi ultimi arrivarono in Genova dalla Francia nel 1645 su invito dell'arcivescovo Stefano Durazzo e furono ben presto noti come Missionari di Fassolo nome che deriva dalla denominazione della loro zona di residenza nella Repubblica.

Da questa sede partiranno i padri per affrontare un'esperienza nel Regno di Corsica, territorio della Repubblica. La congregazione accoglieva "religiosi di dottrina, di pietà e capacità sperimentata, liberi da ogni vincolo di benefici, cariche e dignità ecclesiastiche per poter darsi intieramente col consenso dei vescovi alla salvezza del popolo di campagna mediante predicazione, catechismo e confessione generale" ed aveva come principali obiettivi l'assistenza sanitaria domiciliare, la cura delle anime, la preparazione religiosa e sociale dei fanciulli e una quanto mai necessaria formazione del clero<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una migliore struttura delle note si è ritenuto di inserire in questa unica sede una breve indicazione bibliografica in argomento: P. COLLET, *Vita di S. Vincenzo de Paoli, Fondatore della Congregazione della Missione e delle Figlie di Carità tradotta dal francese e di varie note accresciuta, dedicata a Sua Altezza Reverendissima Cristoforo de Conti Migazzi*, Macerata, nella stamperia di Giuseppe Francesco Ferri, stampatore vescovile, 1761; L. ABELLY, *Della vita di S. Vincenzo di Paolo, fondatore e primo superiore generale della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità*, libri 3, Roma, tipografia Salviucci, 1847; S. STELLA, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, vol. I, Parigi, Pillet et Dumoulin, 1884; *Saint Vincent de Paul. Sa vie son temps ces ouvres, son influence*, (a cura di

Ad ufficializzare l'arrivo e l'impegno dei Preti della Missione nella Repubblica di Genova sarà l'accordo tra san Vincenzo e l'arcivescovo Stefano Durazzo (1635-1664) che fu poi curatore dei preliminari accordi per la creazione di un'istituzione nel Regno di Corsica, territorio della Repubblica. La fondazione genovese della casa di Fassolo era stata fortemente patrocinata dall'arcivescovo e unitamente favorita da una "mirata casualità": il passaggio da Genova di padre Codoing nell'agosto del 1645 che aveva immediatamente risvegliato l'attenzione del Durazzo. Ne conseguirono i successivi accordi che si concretizzarono nella collocazione dei padri nel palazzo di Fassolo (1647-1649). Dalla casa di Fassolo partivano le missioni dei padri vincenziani verso i territori della Liguria e anche verso il Regno di Corsica.

### *La Corsica: politica, economia e società*

L'isola di Corsica, divenuta nel 1562 territorio della Repubblica con il titolo di "Regno", risultava essere uno spazio periferico di difficile assimilazione creando seri problemi su diversi fronti inerenti all'amministrazione e alle problematiche sociali, economiche, sanitarie, religiose e finanziarie<sup>2</sup>.

---

U. MAYNARD), Paris, 1886; P. COSTE, *Il grande santo del gran secolo*, 3 voll., Roma, «Annali della Missione», 1934; L. MEZZADRI, *Fra giansenisti e antigiansenisti: Vincent Depaul e la Congregazione della Missione*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; ID., *S. Vincenzo de Paoli*, Milano, S. Paolo, 1986; J.M. ROMAN, *S. Vincenzo de' Paoli*, Milano, Jaca Book, 1986; L. MEZZADRI - J.M. ROMAN, *Storia della Congregazione della Missione*, I. *Dalla fondazione alla fine del XVII secolo (1625-1697)*, Roma, C.L.V. - Edizioni Vincenziane, 1992; L. MEZZADRI - L. NUOVO, *Storia della carità*, Milano, Jaca Book, 1999; L. MEZZADRI - F. ONIS, *Storia della Congregazione della Missione*, II/1, *La Congregazione delle Missioni nel sec. XVIII: Francia Italia e Missioni (1697-1788)*, Roma, C.L.V. - Edizioni Vincenziane, 2000, C. LONGO TIMOSSÌ, *Carità ed evoluzione sociale: le missioni vincenziane nei territori della Repubblica di Genova*, in *Culture parallele. Esperienze interdisciplinari di Ricerca*, Università degli Studi di Genova, Genova, Brigati, 2002, pp. 85-136. Presso l'Archivio della Casa della Missione di Genova (ACMG) cfr. il dattiloscritto di F. CONTASSOT, *Notes d'histoire interne de la Congregation de la Mission des origines a la Revolution (1625-1792)*, livre I, *Le Personnel de la Congregation*, 1959. Particolarmente interessante la raccolta delle lettere di s. Vincenzo: *Saint Vincent de Paul, correspondance, entretiens, documents*, (a cura di P. COSTE), Paris, Librairie Lecoffre J. Gabalda editeur, 1920-...; nel corso del lavoro si indicherà la corrispondenza vincenziana con «SV» e quindi i riferimenti al volume e al numero della lettera; nei casi più specifici si indicheranno destinatario e destinazione.

<sup>2</sup> Inseriamo in questa unica sede una breve indicazione bibliografica in argomento: A. GIUSTINIANI, *Dialogo nominato Corsica del Reverendissimo Monsignor Agostino Giustiniani*,

Si attivava il Magistrato di Corsica da cui dipendevano il governatore altrimenti detto “il Principe” e i suoi più stretti collaboratori e funzionari. Il Magistrato di Corsica era formato, in questi anni, da otto membri, nominati dai Serenissimi Collegi, che avevano un ampio potere decisionale e che comunicavano al governatore le istruzioni e il corpo di leggi votate dagli organi preposti per essere applicate sull'intero territorio. Il governatore, in carica biennale, era il giudice supremo e interveniva anche nei progetti di costruzioni pubbliche e private.

Il governo corso era affiancato da una valida pastorale operata da vescovi, visitatori e ordini religiosi impegnati a vario titolo sul territorio.

La Repubblica era attenta a governare questo Regno che le era necessario per molte ragioni, ma che presentava problemi di rigetto tali da rallentare i processi di civilizzazione e di integrazione e da rendere improrogabili interventi militari per difendere il “Dominio” e l'onore di Genova. Il governo genovese, come scrive il Filippini, sosteneva che “si doveva coi Corsi la dolcezza, non le sevizie operare che appo i popoli de quali si fa malgoverno, una scintilla può contro gli oppressori eccitar grande incendio; e quindi si appigliarono i suoi agenti alla mansuetudine, creduta idonea alla condizione dei tempi”.

---

*vescovo di Nebbio a. MDXXXI*, (cfr. *Description de la Corse*, a cura di A.M. GRAZIANI, Ajaccio, 1993), nel corso del lavoro si indicherà A. GIUSTINIANI; S.B. CASANOVA, *Histoire de l'église corse*, Zigavo (Corse), 4 voll., 1931-1939; A.P. FILIPPI, *La Historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite da che si cominciò Habitare insino all'anno mille cinquecentonovanta quattro. Con una generale descrizione dell'isola tutta divisa in tredici libri de quali primi nove hebbero principio da Giovanni della Grossa, proseguendo anchora à quello, Pier Antonio Monteggiani, e doppo Marc'Antonio Ceccaldi, e furono raccolti, et ampliati dal molto Reverendo Antonpietro Filippini Archidiacono di Mariana; e li quattro ultimi da lui stesso. Revista con diligenza, è data in luce dal medesimo Archidiacono, in Turnon, nella stamperia di Claudio Michaeli, Stampator dell'Università, MDXCIV*. Un'altra edizione del testo *Historia di Corsica dell'Archidiacono Antonpietro Filippini*, Pisa, Niccolò Capurro, MDCCCXXVII, voll. 5; G.B. BALIANI, *Discorsi eruditi per migliorare e fecondare il Regno di Corsica* (a cura di C. VALEX), Bastia, 1976; O.F. TENCAIOLI, *Chiese di Corsica*, Roma, 1936; J. GREGORI, *Nouvelle Histoire de Corse*, Paris, 1967; F.J. CASTA, *Histoire des diocèses de France, le diocèse d'Ajaccio (Aleria, Sagone, Nebbio, Mariana, Accia)*, Paris, 1974; ID., *Paroisses et Communes de France, Corse*, Paris, éd. CNRS, 1993; F. POMPONI, *Histoire de Corse*, Paris, 1979; M. VERGÉ FRANCESCHI, *Histoire de Corse*, Paris, Félin, 2 voll., 1996; A.M. GRAZIANI, *La Corse génoise. Économie, société, culture (1453-1768)*, Ajaccio, Editions Alain Piazzola, 1997; A. SALONE - F. AMALBERTI, *Corsica. Immagini e cartografia*, Genova 1992; *Guide des sources de l'histoire de la Corse dans les Archives Génoises (époque moderne 1483-1790)* (a cura di A.M. GRAZIANI), t. I, vol. II, Ajaccio, 2004.

L'isola era suddivisa in due parti: il Nord-est detto Deça de Monts ed il Sud-ovest, Dela de Monts; tale distinzione si ripeteva anche sul piano ambientale e culturale; il Deça era più popolato e civilizzato, abitato da immigrati liguri e genovesi, oltre che da elementi di "disturbo" allontanati dalla Repubblica, il Dela era un territorio montagnoso, dedicato alla pastorizia, poco civilizzato in cui si erano radicate alcune signorie agro-pastorali (Bozzi, Instria, Ornano, ecc.).

Alla suddivisione territoriale si affiancava quella di matrice religiosa che prevedeva cinque vescovadi: Mariana-Accio, Nebbio, Sagona, Aleria e Ajaccio<sup>3</sup>.

La posizione geografica dell'isola la rendeva un passaggio obbligato per chi intendeva intraprendere la traversata del Mediterraneo in ogni possibile direttrice esponendola altresì alle minacce degli assalti barbareschi (turchi e magrebini) e alle azioni conseguenti alle guerre e ai contrasti sorti a seguito delle modifiche agli equilibri internazionali. Le zone costiere subivano in continuazione le scorrerie dei corsari provenienti dalla Tunisia, da Tripoli, da Biserta, da Algeri, ecc. Tali azioni, sbarchi in armi improvvisi e rapidi, erano mirate alle razze, ai sequestri delle merci e alla cattura di ostaggi.

La difesa era importante, considerando l'assunto che "chi è padrone della Corsica è padrone di Genova"; ecco, quindi, la necessità di mantenerne il controllo con la costruzione di porti, di cinte murarie, di torri con la funzione sia di avvistamento che di fortificazione. Tutto questo comportava l'intervento di architetti militari e richieste di sacrifici finanziari all'economia corsa.

La Repubblica era anche interessata ad attuare migliorie sul territorio e protezioni contro il pericolo della peste (1636-1656) e delle carestie (1626-

---

<sup>3</sup> Nel periodo preso in esame Mariana e Accio rispondevano a un unico vescovo; la composizione dei vescovadi così come la riportano il Giustiniani (op. cit.) e il Filippini (op. cit.) è esposta nel seguito. Mariana comprendeva sedici pievi: Tomino, Luri, Brando, Lota, Orto, Mariana, Bigorno, Caccia, Quadro (Casinca), Tavagna, Moriani, Ostrigone, (Toani), Sant Andrea, Giussani e Casacconi; cui si devono aggiungere le due pievi di Accio: Ampugnani e Rostino. Nebbio era costituita da cinque pievi: Canari, Nonza, Rosolo, San Quilino e San Pietro (San Giovanni di Brumica). Sagona si articolava in undici pievi: Pino in Balagna, Ulmia (Calensani), Jomi, Vico, Almitro, Salogna, Paomia, Cinarca, Sornu, Cruzini e Sevenentro. Aleria contava diciannove pievi: Giovellina, Campoloro, Verde, Pino, Serra, Matra, Bozio, Alisani, Orezza, Vallerustia, Talsini, Niolo, Venaco, Logna, Cursa, Coasina, Castello, Aregno e Carbeni. Ajaccio si componeva di dodici pievi: Ajaccio, Apieto, Mezzana, Celavo, Cauro, Ornani, Talavo, Cruscaglia, Vegliani, Vallo, Tala e Sartene.

1630, 1660, 1677, 1692). Per quanto riguarda i provvedimenti adottati per evitare il diffondersi della peste, messi in opera nel 1631 dal governatore Giovan Michele Zoagli, si rileva la loro scarsa efficacia; a seguito di questa esperienza negativa, si registrano i migliori risultati della prevenzione attuata nel corso dell'epidemia del 1656, che colpì gravemente Genova e indusse il Magistrato di Sanità ad attuare una rigorosa difesa della Corsica. Venne vietato, per il tempo necessario, qualsiasi approdo all'isola; ad esserne colpiti furono anche gli ordini religiosi che per adeguarsi alle disposizioni dovevano limitare la propria mobilità.

Nei grandi centri, che erano anche sedi vescovili e sedi nobiliari genovesi, gli interventi architettonici e ingegneristici pubblici (palazzo del Governatore, palazzo pubblico di Calvi, palazzo dei Dodici Nobili, il Convento e la Chiesa dei Preti della Missione...) e privati erano molto frequenti; a questi grandi centri si affiancavano zone inaccessibili per la viabilità e per la limitata possibilità abitativa. Queste zone difficilmente raggiungibili diventeranno la meta dei padri vincenziani nei loro percorsi di missione. Nelle zone montuose e in quelle meridionali le strade erano scarse e i ponti impraticabili.

Al fine di conseguire un ripopolamento della Corsica, la Repubblica si era attivata con l'introduzione di liguri: i "rampolli illegittimi" di un patriziato minore destinati a ricoprire incarichi amministrativi e le "persone bandite dalla terraferma" inviate sull'isola con il fine di ottenere, successivamente al riscatto della pena e alla promessa di buona condotta, nuove risorse da destinare all'esercito. Fonti ecclesiastiche e pubbliche evidenziano una popolazione "selvatica, feroce, indomabile al clero locale, infedele ai suoi doveri e di costumi depravati".

Le missioni dei padri vincenziani si trovano ad affrontare le principali problematiche del territorio corso, che inducono la Repubblica a "mantenerli di continuo" guarnigioni "con grandissimo dispendio" e di avvalersi dei religiosi per mantenere il controllo sulla morale e la giustizia. I Preti della Missione si assumeranno questo impegno con una presenza, in primo tempo, non continuativa e, successivamente, con la fondazione della Casa e della Chiesa di Bastia.

### *Bastia sede della casa e della chiesa dei Preti della Missione*

Bastia, "Illustrissima e Nobilissima" dal 1562 era diventata la capitale del "Regno". Il governatore aveva trasferito da Calvi la sua sede nel 1652,

riconoscendo il ruolo primario della città per ragioni economiche, culturali, politiche e religiose. In Bastia si concentravano le attività commerciali, i centri finanziari dei banchieri, i magazzini destinati a ospitare i rifornimenti granari, tanto necessari alla Repubblica, e i depositi dei legnami di cui vi era “un gran bisogno” per la marineria.

Bastia restava comunque, come dice il Giustiniani, un “piccolo territorio [...] esposto ai venti tanto che molte fiata si sta otto o dece giorni che non si può uscire di casa” suddiviso in due parti: la Terra Vecchia e la Terra Nuova. Il nome della città era dovuto al fatto che sulle alture circostanti si trovava una fortezza “Bastia” che la dominava. La Terra Nuova era facilmente percorribile, si componeva di belle case di “costruzione genovese”, era protetta dalle mura iniziate da Tomasino Campofregoso e portate a termine dal “Magnifico Ufficio” che le aveva completate con una cittadella che era “stata una spesa”.

La città era abitata principalmente da genovesi e da corsi, ma i diversi idiomi che vi si parlavano erano sintomatici della presenza di altre etnie, per esempio quelle cui appartenevano molti soldati del governatore, che provenivano da Malta, Sicilia, Baleari, Svizzera, Alsazia e Germania.

La capitale presentava problemi urbanistici tra i quali spiccava quello dell’approvvigionamento idrico, in quanto le acque provenivano da località lontane; era forte, però, la volontà di migliorare: ne sono testimonianza il rappresentativo palazzo del Governatore, detto anche palazzo del Principe, e le nuove opere dell’edilizia cittadina. Anche i vescovi e gli ordini religiosi erano partecipi a questo rinnovamento con le opere della cattedrale di Santa Maria (1604-1619) e della chiesa dei Gesuiti (1612) volute dal vescovo Gerolamo da Pozzo e, successivamente, con la progettazione della Casa e Chiesa dei Preti della Missione.

Tra il 1571 ed 1729 si realizzavano altre opere, rinnovamenti e arricchimenti artistici. Le costruzioni di chiese e conventi e gli interventi sui palazzi e le strutture pubbliche sono fonte di lavoro e di guadagno per gli artigiani che si specializzano in questo settore, affiancandolo così a quello della marineria.

La vita religiosa e intellettuale era caratterizzata dalla presenza dell’Accademia dei Vagabondi (1659), del Collegio dei Gesuiti e del Seminario, e si arricchirà grazie all’impegno dei Preti della Missione nella preparazione del clero con le Conferenze del martedì.

Il clero secolare e regolare applicava, il più possibile, i decreti tridentini. Erano operativi, tra gli ordini religiosi: gli Osservanti, i Francescani, i

Cappuccini, i Gesuiti, i Serviti, i Domenicani e le congregazioni femminili delle Clarisse, delle Orsoline e delle Turchine. Il laicato aderiva positivamente alle iniziative delle confraternite e si impegnava nell'affiancamento delle attività dell'Ospedale dei Trovatelli e dei monti di pietà.

In questo ambito cittadino, come già detto, si esplica il ministero dei Preti della Missione ed ha luogo l'*iter* di fondazione della loro casa e chiesa.

### *La nascita della fondazione*

Dal 19 gennaio 1652 san Vincenzo attiva un'interessante corrispondenza con il superiore della casa di Genova Stefano Blatiron e con i più importanti responsabili delle case della congregazione. Un primo elemento di discussione riguarda la programmazione delle missioni e, soprattutto, la scelta dei padri da inviare in Corsica. Si prospetta, quasi subito, la candidatura di padre Duport giudicato dal Fondatore "capable et zélé", anche se spetterà al diretto superiore Blatiron assicurarsi che "ne fera aucun faux pas ayant beaucoup de jugement, de sagesse et de discreption, et avec çela il est fort doux et cordial"<sup>4</sup>. A padre Duport si potrebbe affiancare François Leblanc che ha "déjà la langue affilée pour encouper le pain aux enfants" (frase ripetuta sovente nel carteggio di san Vincenzo de Paoli); tale affiancamento, poi, non si verificherà in quanto padre Leblanc sarà comandato per una missione in Scozia. Anche la candidatura di padre Ennery sarà scartata in quanto non presenta "onction" (grinta e forza persuasiva) "pour ce pays la où le peuple, étant grossier et accoustumé à la rudesse, se doit gagner par la douceur et la cordialité car le maux se guérissent par leurs contraires". "Io ho avvertito il buon prete del suo difetto che gli viene dalla sua natura e lui lavora per migliorarsi. Vedremo se sarà efficace, ho taciuto del viaggio per il momento"<sup>5</sup>.

Le perplessità del fondatore sulla realizzazione di una nuova casa erano anche determinate dalle troppe spese per il Fassolo che doveva ancora rafforzarsi e dalla scarsità di personale adatto alla missione. Una fondazione permanente in Corsica poteva suscitare l'indisponibilità dei vescovi ad avallare l'utilizzo degli stanziamenti previsti dalla Repubblica per il sosten-

<sup>4</sup> SV., IV, n. 1446, pp. 305-306; n. 1536, 16 agosto 1652, pp. 448-449.

<sup>5</sup> SV., IV, n. 1536, pp. 448-449.

tamento della missione e la contrarietà delle popolazioni locali all'arrivo di religiosi "stranieri". Il Senato della Repubblica agiva comunque con prudenza in attesa di un chiarimento della situazione; la posizione del fondatore era "solleciter jamais acun nouvel établissement ni le rechercher. Nous attenderons qu'on nous appelle, ou qu'on envoie...".

L'arcivescovo Durazzo era il principale fautore del progetto: "si parlò solamente di un piccolo inserimento in un vescovado di Corsica" e, da questa sede, i missionari sarebbero partiti verso altre diocesi.

Il Serenissimo Senato richiedeva in modo sempre più pressante una fondazione permanente in Corsica. La Repubblica, quindi, faceva diplomatiche pressioni su san Vincenzo e sul superiore della casa di Fassolo Stefano Blatiron. L'impegno di una casa fissa nel Regno di Corsica era più che mai gravoso: "n'avez pas des hommes qu'il faut pour cet établissement". La decisione di fondare una nuova casa e chiesa era un passo da meditare anche a causa degli oneri finanziari e della mancanza di religiosi italiani da affiancare ai francesi in quanto impossibile risultava il reclutamento tra i corsi.

Il superiore padre Pesnelle, rivolgendosi a san Vincenzo, usava espressioni forti: "si on vous presse, mandez le moi et si on ne vous presse pas, ne pressez pas de votre côté, que por tenir les choses en état, à cause de la difficulté présente où nous sommes d'envoyer les hommes qu'il faut pour cette mission, ceux que nous avons étant engagés ailleur et nécessaires pour deux nouveaux établissements qu'il nous faut replir"<sup>6</sup>.

Proprio l'esperienza acquisita nelle missioni condotte nel territorio della Repubblica e, soprattutto, nei paesi del Levante ligure teatro di epi-

---

<sup>6</sup> Per quanto attiene le presenze numeriche cfr. ACMG, ms. sec. XVII, *Catalogo dei Fratelli coadiutori della Congregazione della Missione che hanno fatto i voti secondo la mente del Nostro Signore Alessandro Papa VII significata per Breve soprascritto*, p. 165. ACMG, ms. sec. XVII, *Catalogus Sacerdotum, Diaconorum, Subdiaconorum et Clericorum Congregationis Missionis, qui Genua emisserunt vota Justa mentem S. D.ni N.ri Alexandri Papa VII per Breve Supra scriptum significant*, c. 3, c. 16. *Catalogue du Personnel de la Congrégation de la Mission depuis l'Origine jusqu'à la fin du XVIII siècle*, Paris, Pillet et Dumoulin, 1911. *Notices sur les prêtres, clercs et frères défunts de la Congrégation de la Mission*, Paris, Pillet et Dumoulin, 1881-1911, 5 voll. Cfr. le singole voci riguardanti i religiosi presenti a Genova negli anni studiati.

A testimonianza della prudenza e della diplomazia del fondatore nell'affrontare questo delicato problema cfr.: SV, VII, n. 2829, a J. Pesnelle, 2 maggio 1659, p. 523; n. 2842, 16 maggio, p. 551; n. 2849, 23 maggio, p. 565; n. 2856, 30 maggio, pp. 576-578; VIII, n. 2990, 26 settembre, p. 135; VIII, a Edme Jolly a Roma, 18 luglio, pp. 30-31; n. 3292, a Edme Jolly, 24 settembre 1660, p. 461.

sodi di violenza, di inosservanza delle leggi civili ed ecclesiastiche, di malcostume, e la necessità di una preparazione del clero nel rispetto dei dettami tridentini e delle costituzioni vescovili, consentiranno di condurre in porto questa nuova prova.

L'unità di intenti fra il fondatore e l'arcivescovo Durazzo che hanno portato i Vincenziani alla casa di Fassolo non ha risultati simili in Corsica. San Vincenzo adottava, come si è detto, una rispettosa prudenza a fronte delle richieste dell'arcivescovo e del Serenissimo Senato per una fondazione permanente rispondendo invece con una realizzazione "volante" delle missioni con le poche forze attive nella casa di Fassolo e con un faticoso reclutamento di religiosi per la fondazione della casa e della chiesa di Bastia.

L'istituzione della casa e della chiesa richiederà tempi lunghi, la morte del fondatore, avvenuta nel 1660, li espanderà ulteriormente. Si proponevano ipotesi alternative: una fondazione a Bastia o ad Ajaccio oppure la prosecuzione delle missioni volanti non supportate da una sede fissa in Corsica. Il documento "Relazione del Magistrato di Corsica del 15 febbraio 1668"<sup>7</sup>, scritto successivamente al concretizzarsi delle prime missioni, è ricco di informazioni a proposito del dibattito sui pro e contro di una fondazione fissa o di quella "volante". La decisione finale è demandata comunque alle "Signorie Serenissime".

La realizzazione di una casa e chiesa in Bastia necessitava di risorse finanziarie rese disponibili dai lasciti e dai donativi di Agapito Battista Centurione, Emanuele Brignole, Filippo Durazzo e il principe Giustiniani, nonché dalle "attenzioni" dell'arcivescovo.

San Vincenzo si dimostra molto prudente in quanto conscio del fatto che i corsi, nella fase iniziale, dimostrano diffidenza nei confronti di rapporti continuativi anche se instaurati con religiosi. Il 1659 segna un aumento del carteggio tra san Vincenzo e il superiore della casa di Fassolo Giacomo Pesnelle. Ancora una volta si ribadiva il necessario coinvolgimento del clero locale. Il 2 di maggio così si esprime Pesnelle: "Messieurs les cures de la campagne qui sont ou qui doivent venir chez vous y faire les exercices selon l'ordre de Monsieur le Cardinal" – un segno positivo di rispondenza.

Dal carteggio tra il Pesnelle e san Vincenzo (28 aprile e 16 maggio) emerge la necessità di coinvolgere il clero locale quale protezione per l'ac-

---

<sup>7</sup> ASG Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

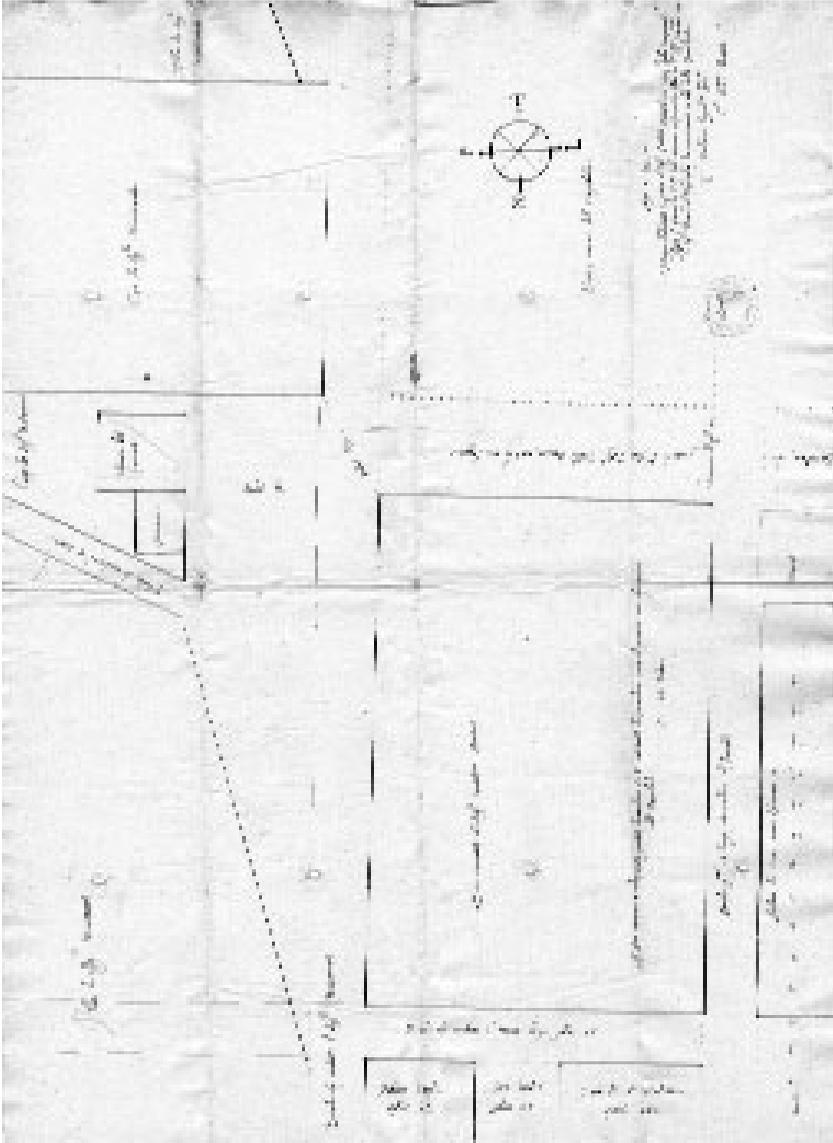


FIG. 1. Planimetria generale del lotto in cui i vincenziani edificheranno la casa e chiesa in Bastia (ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993).

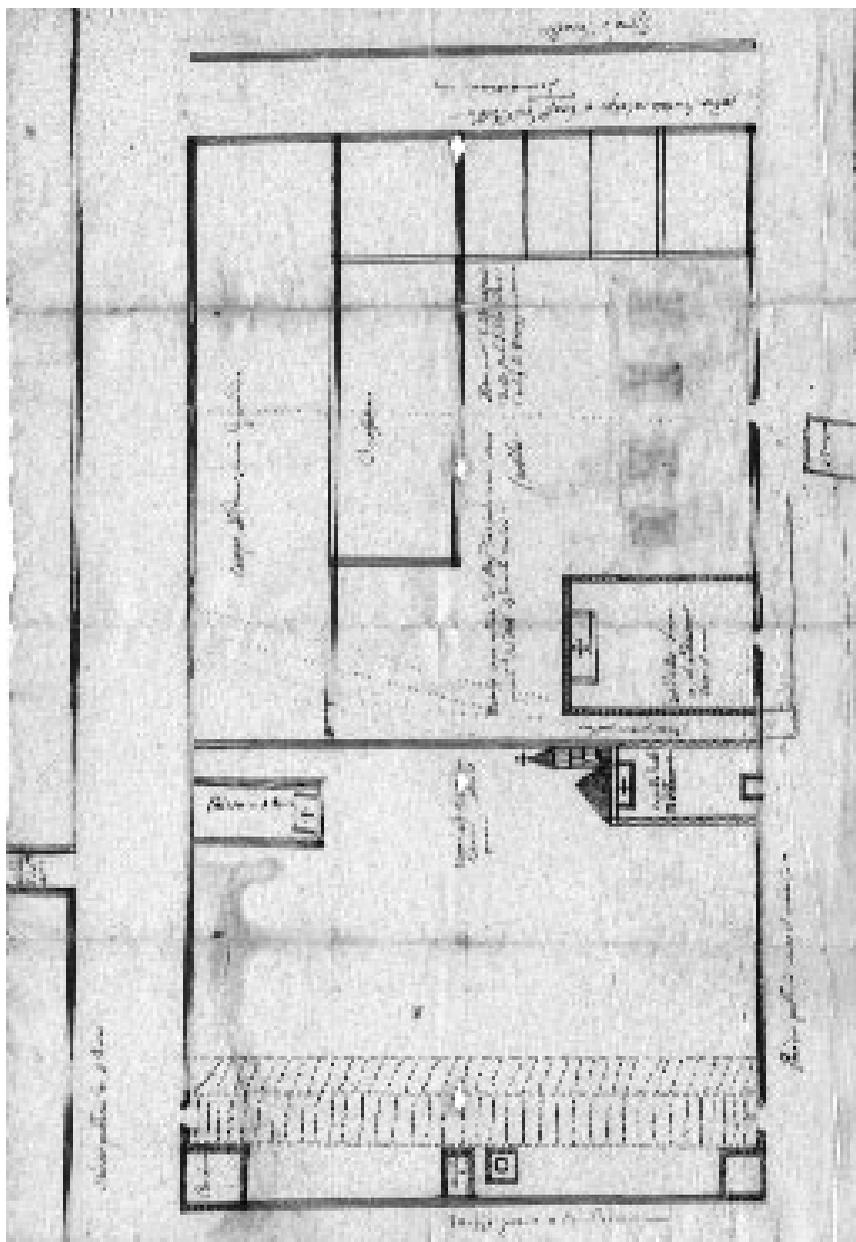


FIG. 2. Articolazione interna del lotto in cui i vincenziani edificheranno la casa e chiesa in Bastia (ASG, Corsiva, *Missioni spirituali*, n. 993).

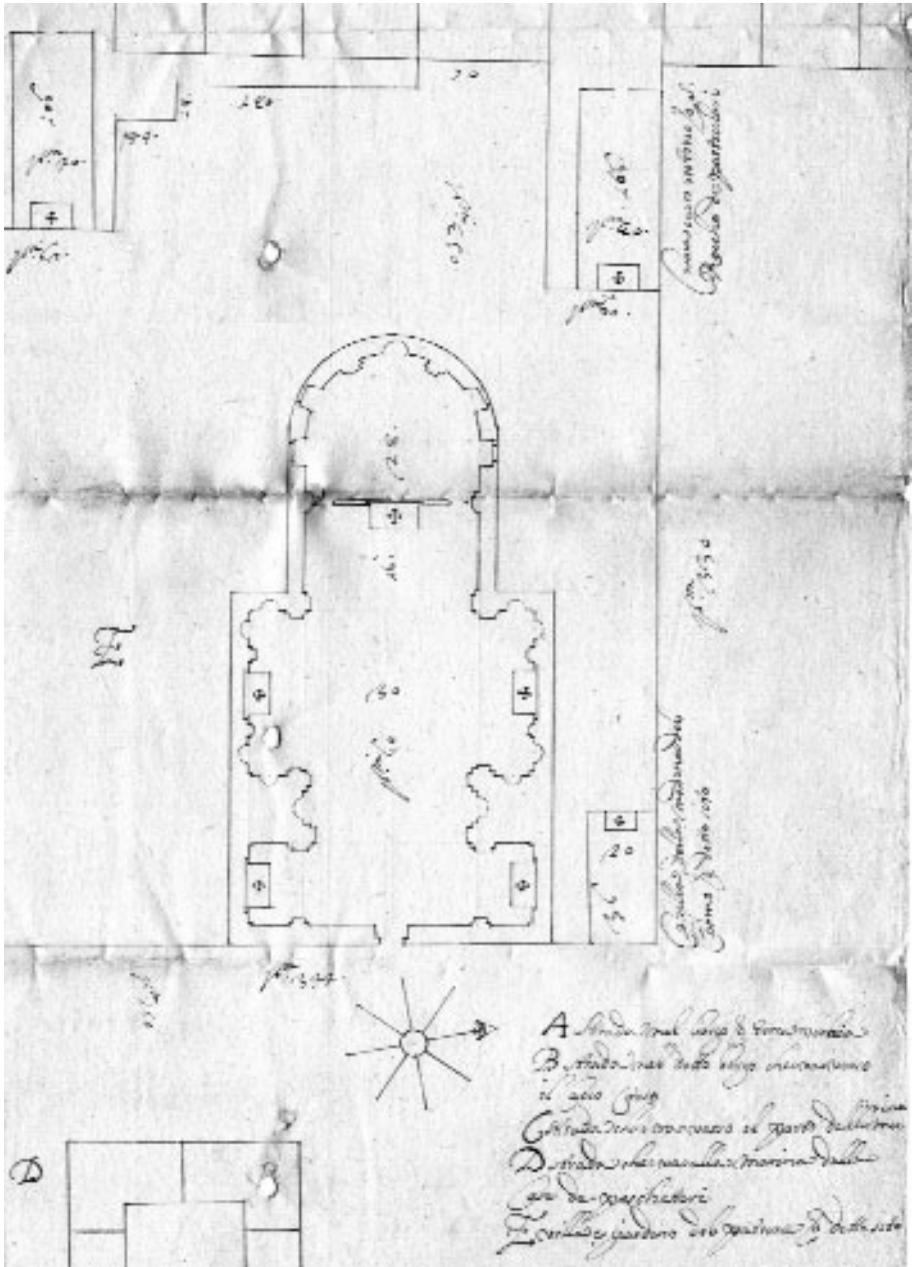


FIG. 3. Planimetria della chiesa dei vincenziani in Bastia (ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993).

coglienza delle missioni “nous ne pouvons travailler utilment dans les diocèses si nous ne sommes employés et sostenus par noissegneurs les évêques”.

La cauta decisione per un rinvio di una fondazione permanente trova riscontro nelle missioni di Blatiron “se contente d’une Mission semblable à celle que feu M. Blatiron y à faite laquelle vous pourriez entreprendre au temps le plus commode, por vou que Mgr. le cardinal l’ait agréable”.

Argomentazioni similari caratterizzano le lettere del 13 e del 23 maggio. Ancora una volta sono le preoccupazioni per l’impegno di missionari italiani da affiancare a un superiore francese.

Si arriverà, così, tra molti ostacoli e ritardi, al 1664. I primi documenti del 3 dicembre 1664, redatti dal governatore Cristoforo Spinola, riportano le comunicazioni rese al Serenissimo Senato sull’arrivo dell’architetto Bernardo Canevaro accompagnato dal figlio Luca e dal maestro Andrea Scarniglia. Il governatore si assumeva l’incarico di attuare il sopralluogo dei “possibili terreni di acquisto” e tutto ciò era una sicurezza per i contraenti. Nel 1665 il Canevaro presentava un progetto rimasto, però, solo tale.

Brevemente è possibile individuare tre fasi nella costruzione di questo edificio-convento: tra il 1664 e il 1678 raccogliamo la documentazione che fissa i primi accordi con l’architetto Bernardo Canevaro e l’avvio dei lavori; tra il 1678 e il 1696 segnaliamo la costruzione del convento ad opera dell’architetto Giacomo Bonanato, dell’impresario Antonio Boero e del capomastro Giacomo Barabino cui poi si avvicendò Giuseppe Milani; e infine, tra il 1716 ed il 1723, il completamento della costruzione della chiesa e l’apposizione delle insegne (1718).

I padri assumevano l’impegno di destinare alla nuova sede dodici religiosi e quattro coadiutori incaricati di missioni rigorosamente gratuite e con il compito di occuparsi della preparazione del clero che doveva affrontare la quotidianità della parrocchia nelle pievi lontane e sovente abbandonate delle zone montuose corse.

### *Le missioni*

Le riforme tridentine avevano sottolineato l’importante ruolo delle missioni popolari e la loro complementarità con l’impegno dei vescovi nelle loro visite pastorali e del clero regolare e secolare impegnato in iniziative caritativo-assistenziali diversificate.

San Vincenzo aveva dato un ruolo preminente alla “missione”. Nei piani di fondazione questa “portata assolutamente fuori della città, nelle campagne o nei borghi marini” era un elemento di grande incidenza quando determinava un rinnovamento dei costumi e della preparazione del clero preposto alla cura delle anime. Si poteva asserire che “se l’istruzione dei poveri è, come non può negarsi, una cosa molto importante, tal è assai più l’istruzione degli Ecclesiastici dei quali necessariamente cagiona quella dei Popoli”.

Per meglio comprendere gli itinerari di missione vincenziani nel Regno di Corsica ci è utile un raffronto con le metodologie di due ordini religiosi, dissimili fra loro, che operano sul territorio corso: Gesuiti e Francescani. Il ministero gesuita dava ampio spazio all’aspetto intellettuale: bisognava preparare i giovani di “buona famiglia ai compiti che li aspettavano” evitando loro spostamenti negli Stati della penisola (Genova, Pisa, Bologna, Roma, ecc.). L’altro aspetto era quello di una missione impostata alla catechesi-conversione per quei “rudes” che popolavano le “Indies por acà”. Per i Francescani lo spirito missionario era alimentato dalla semplicità che li accostava maggiormente all’uditorio e alle autorità civili, ma sussisteva anche il pericolo di coinvolgimenti nelle trasgressioni e nelle illegalità a causa dell’elevato reclutamento locale.

Diverso l’atteggiamento dei Preti della Missione, che ponevano l’accento sul catechismo e sul loro messaggio di carità e assistenza, che culminava nel momento della missione e nelle successive attività ad essa collegate e destinate a creare continuità “d’intenti”. Negli “intenti” dei padri vi era l’attenzione a non scontrarsi con le autorità civili e religiose locali. I dati emergono dalle relazioni di missione prese in esame unitamente alle lettere inviate al e dal fondatore, ricche di informazioni quali problemi affrontati, prassi catechistica, predicazione, preparazione del clero con ritiri spirituali e “conferenze del martedì”.

I missionari vincenziani, rispondendo a schemi di mobilità, assumono l’incarico di lavoro in Corsica con sistematico impegno, per la soluzione di problemi legati alla morale, alla giustizia o di natura sanitario-assistenziale e caritativa, restando successive le attività di conversione delle popolazioni e di una iniziale formazione del clero locale.

Le insistenti richieste delle autorità civili nella figura del Magistrato di Corsica, del governatore, nonché di quelle religiose dei visitatori apostolici, dei vescovi e dei loro rappresentanti portavano i Padri della Missione nelle zone segnalate come più a rischio nel paese.

La missione, nel rispetto di tempi ben scadenziati, rispettava i canoni metodologici codificati nelle normative generali dettate dal fondatore. Le informazioni di questi messaggi circolari, redatti da san Vincenzo e inviati alle singole case, sono un utile strumento per la ricostruzione della “vita” dell’ordine. I religiosi impegnati nelle missioni operavano nelle zone “a rischio”; gli interventi, come rileviamo a titolo esemplificativo dalle relazioni prese in esame, riguardavano, ad ampio raggio, i problemi d’ordine pubblico spesso infranto, la moralizzazione dei costumi, la regolamentazione dei sacramenti e la creazione di confraternite come elemento di continuità nell’assistenza domiciliare, nell’alfabetizzazione e nell’avviamento al lavoro: espressioni di un mutualismo dove l’assistenza ospedaliera era inesistente o, per lo meno, carente e la preparazione dei giovani a un lavoro, anche semplice, era precaria.

Nelle fasi iniziali dell’intervento, i padri provenienti dalla casa di Fasolo, seguiti poi da Preti della Missione della casa di Corsica, operavano a “tempo pieno” per aiutare i peccatori, concedendosi pochi momenti di riposo e affrontando la “durezza dei viaggi” di spostamento in zone impervie e “le contrarietà del tempo”. Il Collet asserisce, con una frase significativa: “il mercante è fatto per aspettare i compratori, come il missionario per attendere i peccatori”<sup>8</sup>. Dalle relazioni esaminate emergono le problematiche legate all’usura, alle faide, al banditismo, al concubinaggio, agli impegni matrimoniali non rispettosi delle normative o mal interpretati che davano luogo a continui scontri e a rivendicazioni familiari.

Le donne erano le più attive e le più coinvolte nelle problematiche dei conflitti di quotidianità familiare e sociale. Le loro confessioni fornivano elementi importanti per la gestione di situazioni familiari, sia quelle di facile soluzione, sia quelle più complesse che prevedevano interventi da parte della giustizia.

I padri vincenziani affrontavano le problematiche matrimoniali e quelle relative alla violenza ad esse collegate. Nei documenti esaminati si registrano soprattutto casi di promesse di matrimonio non rispettate, che erano causa di azioni violente; compaiono anche manifestazioni di usura ed eccessi nella difesa del patrimonio.

Nella quotidianità l’intervento dei padri riguardava l’amministrazione corretta del sacramento del matrimonio dal punto di vista ecclesiastico e

---

<sup>8</sup> P. COLLET, *Vita di S. Vincenzo de Paoli, Fondatore della Congregazione della Missione e delle Figlie di Carità...*, cit., libro VIII, t. III, p. 193.

giuridico cercando, ancora una volta, il coinvolgimento dei parroci. Bisognava sollecitare l'applicazione delle normative ribadite dai vescovi e dai visitatori ai parroci nelle relazioni di visita, che invitavano a un rigido dialogo in lingua volgare per una più facile comprensione da parte dei laici e dei religiosi. Tutto questo per porre fine a erronee celebrazioni o per evitare fenomeni di concubinage e di matrimoni clandestini che prevedevano la scomunica, nel rispetto delle norme tridentine<sup>9</sup>.

L'età per contrarre matrimonio era di 14 anni per l'uomo e di 12 per la donna. Dopo due mesi dall'esposizione delle pubblicazioni aveva luogo la cerimonia religiosa e si redigeva l'atto oltre alla scrittura sui registri parrocchiali. Le incomprensioni introdotte dall'uso dei dialetti invalidavano talvolta i matrimoni.

Tutti i trasgressori delle normative, dalle più semplici alle più complesse, erano sottoposti al giudizio del tribunale ecclesiastico cui erano demandati anche gli annullamenti dei matrimoni. Vi era però il tentativo di risolvere le anomalie senza ricorrere alle vie legali. Come si evince dall'esame dei documenti di missione, le situazioni che erano all'attenzione dei padri si concludevano con il ravvedimento e il legalizzarsi del rapporto o, in casi estremi, con l'assicurare i colpevoli alla giustizia. Nelle situazioni di incesto erano proprio i cancellieri episcopali ad assumere il ruolo di giudici.

Va ancora ribadito che la donna contadina o principessa, laica o religiosa viveva una quotidianità segnata da norme severe e da divieti. Le avversità della vita, le guerre, le carestie, le epidemie, i tracolli finanziari e la povertà, la tempravano o la portavano alla disperazione o alla trasgressione.

I meccanismi sociali favorivano alleanze, rapporti amorosi, matrimoni, intrighi, e anche marginalità e criminalità che sfociavano in episodi di prostituzione, faide, banditismo e vendette. La donna trovava "protezione" nella famiglia: prima il padre, poi il marito, quasi sempre uno sposo anziano, erano i responsabili del suo onore e della sua obbedienza. Erano pronti a difenderla in caso di "offese" che venivano lavate nel sangue con la partecipazione dei familiari. Per le donne stuprate vigeva un indennizzo cioè una dote da parte del colpevole per compensarle delle future difficoltà a trovare un marito; la vendetta era il risarcimento più comune. Le donne restavano di passaggio nella casa del padre o di chi ne faceva le veci

---

<sup>9</sup> ASG, Corsica, n. 941, *Liste dei concubini negli anni 1660-1670*; n. 942, *Liste dei concubini negli anni 1665-1671*.

per entrare nella famiglia del marito: un mercato matrimoniale stabilito dai familiari e che prevedeva anche l'assistenza ai genitori anziani.

Il tema dell'onore della donna sposa, vedova o sola, ribelle o sottomessa, casta o infedele e dalla sensualità smodata era molto sentito in terra di Corsica e lo rileviamo dalle relazioni dei Preti della Missione e, soprattutto, dagli interventi e dalle "costituzioni" redatte dai vescovi e dai loro rappresentanti a seguito delle visite pastorali.

Le unioni illegittime, i matrimoni segreti o quelli riparatori caratterizzano la società del periodo, in una collettività dove la famiglia era nelle attenzioni dei religiosi e dello stato<sup>10</sup>. I decreti tridentini prevedevano il ricorso dei vescovi al braccio secolare per reprimere il concubinato e le illegittimità: l'esilio contro le donne che non desistevano dalla pratica illecita e, talvolta, questa soluzione poteva dare un duplice risultato positivo – il pentimento, la salvezza dell'anima e la disponibilità di manodopera in un centro ospedaliero ad alto rischio quale l'ospedale genovese degli Incurabili.

Il lavoro dei padri, lo ribadiamo, si svolgeva nel rispetto delle normative prefissate da san Vincenzo: il superiore della casa era il responsabile della missione con tutti gli impegni che questa comportava. L'onere della dirigenza, pur continuativo, non doveva lasciare spazi a estremismi lavorativi.

La conclusione della missione prevedeva la stesura di una relazione redatta dal direttore della medesima in duplice copia, una da inviare al vescovo, l'altra alla casa di appartenenza. Di tutto ciò il Serenissimo Senato era informato dai Magistrati di Corsica.

Nelle relazioni esaminate talvolta compaiono i nomi dei partecipanti, i risultati ottenuti, i problemi affrontati con difficoltà e risolti, gli impegni nuovamente assunti e lo stato delle anime.

Tutto questo trova conferma nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova e in quelli più mirati dell'Archivio e Biblioteca di Fassolo, oggetto questi ultimi di studio da parte di padre Nuovo e di altri studiosi dell'ordine.

La documentazione, inviata al fondatore, ci permette una minuziosa ricostruzione del momento storico, in quanto vengono riportate le notizie ine-

---

<sup>10</sup> P. BURKER, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, trad. italiana, Laterza, Roma-Bari, 1988, G. ZARRI, *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1996. ID., "La memoria di lei", SEI, Torino, 1996, M. FUBINI, *La vita coniugale nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, in G. ZARRI, *Donna...* cit.

renti le guerre, le rivolte, le carestie, le riforme giudiziarie e sanitarie. Questa documentazione è rispondente alla puntigliosa ripetitività dei richiami del fondatore e alle insistenze del Magistrato di Corsica che doveva sempre aggiornare la Repubblica nei suoi responsabili: il Serenissimo Senato.

Fondamentali per la missione vincenziana erano la gratuità dell'impegno e i consensi delle autorità governative e dei loro rappresentanti, oltre a quelli dei parroci e dei religiosi presenti sul territorio. La missione poteva divenire operativa soltanto quando la casa di Fassolo prima, e successivamente quella di Bastia, erano in grado di sopperire al mantenimento dei religiosi impegnati; non ci si avvaleva degli introiti di questua perché esclusi dalle regole della congregazione.

Ottenuti i consensi dell'autorità religiosa, bisognava poi avvalersi dei permessi locali dei vescovi, del consenso dei governatori e del beneplacito delle autorità locali, dell'accoglienza delle casate nobiliari e delle popolazioni in quanto ambedue soggetti, in molti casi, di movimentate storie di potere o di malcostume.

Il favore delle autorità civili e religiose locali spianava la strada alla missione offrendole anche soluzioni logistiche con l'offerta di "una casa presa in affitto" o di locali disponibili a seguito di donazioni e lasciti; in altri casi i missionari venivano ospitati in edifici di proprietà in quanto lasciti di benefattori o di chi era entrato nella congregazione. Tutto questo si evince dal manoscritto *Catalogo delle scritture del nostro Archivio di Genova*<sup>11</sup>, ed è sintomatico della generosità di questi testamenti, in particolare quelli che riguardano il Regno di Corsica.

A titolo esemplificativo ricordiamo il testamento di Ambrogio Carmagnola negli atti di G.T. Poggio del 1655-56 e quello di Giuseppe Maria Durazzo mirato a favorire le missioni in Corsica e in particolare la fondazione in Bastia. Altre sovvenzioni arrivano, come già si è detto, con l'intervento della Repubblica (5000 L), e a seguito di permutate di lasciti a nome di Emanuele Brignole, Agapito Battista Centurione, Giacomo Filippo Durazzo e del "principe" Giustiniani. Ci si avvaleva anche dei contributi dei vescovi di Aleria (389 L), di Mariana (452 L), di Accio (531 L), di Nebbio (212 L) e di Sagone (236 L). Gli introiti finanziari del braccio secolare davano qualche risultato come si rileva dagli atti a firma del visitatore della congregazione padre Rène Simon in rappresentanza del superiore generale padre Edme Jolly e dei magistrati di Corsica Cosimo Lomellini e Luca Durazzo.

---

<sup>11</sup> ACMG, ms. *Catalogo delle scritture del nostro Archivio di Genova*.

La presenza dei religiosi nelle zone più esposte a episodi di criminalità e di malcostume evidenzia la collaborazione dei Vincenziani con le autorità giudiziarie. Con i loro itinerari di missione dai borghi costieri e commerciali a un interno quasi irraggiungibile, ripercorrevano le vie più pericolose ove imperava la criminalità ed erano molto frequenti gli episodi eversivi, le faide, il brigantaggio ed i crimini contro la morale. La Repubblica, di fronte al moltiplicarsi di episodi di violenza e di sovversione doveva mobilitarsi per porvi freno e, nello stesso tempo, salvaguardare gli equilibri in quella realtà sociale, economica e culturale, emanando leggi e disposizioni in sintonia con queste esigenze.

Leggi e disposizioni che sono riunite nelle pubblicazioni di due raccolte legislative destinate a questo scopo. La prima, “Statuti civili e criminali dell’isola di Corsica”, redatta da un gruppo di cinque giureconsulti composto da tre genovesi e da due corsi e pubblicata a Genova nel 1602, contiene le normative da applicare in materia di reati civili e religiosi<sup>12</sup>. La seconda, il libro rosso, riporta le leggi dal 1571 al 1736<sup>13</sup>.

La legislazione non risolveva ancora il problema del banditismo in questo territorio, creando al contrario un rafforzamento del bandito in quanto appoggiato dalla sua parentela e, in qualche modo, protetto dalle apprensioni della politica locale.

L’origine del banditismo corso, come quello più generale del Mediterraneo, era anche frutto del contrasto tra la normativa del diritto tradizionale, che riconosceva la legittimità della vendetta, e le disposizioni di diritto ufficiale emanate dallo Stato. La Repubblica amministrava la giustizia con i propri tribunali; gli isolani, però, vedevano la giustizia genovese come estranea e le nuove leggi come un oltraggio alla libertà. Nell’immaginario popolare il bandito era, in molti casi, il protagonista di leggende, era colui che si era dato alla macchia a seguito di qualsiasi disgrazia; in pochi altri, assumeva un ruolo totalmente negativo: quello del furfante. La Repubblica adottava, quando era possibile, procedimenti di

---

<sup>12</sup> Gli *Statuti civili e criminali dell’isola di Corsica* sono stati esaminati da G.C. GREGORI e sono parte integrante di una sua pubblicazione edita in Lione nel 1843.

<sup>13</sup> *Libro rosso de’ decreti, leggi e gride, con altre aggiuntioni fattesi di altri decreti, gride et altro mancanti nel detto Libro Rosso vecchio ritrovate nei fogliuzzi dell’archivio, et estratte nel presente, in tutto in ottima forma, nel governo dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Nicolò Durazzo, generale governatore del regno di Corsica et isola di Capraia, da Carlo Pietro Casanova suo archivistà.* Pubblicato dalla Società di Scienze Storiche della Corsica nel 1890, 1892, 1894 e 1898.

“rappacificazione” cercando di evitare azioni giuridiche drastiche e restrittive nei confronti dei banditi e dei loro familiari, adottando anzi con questi ultimi, parenti e amici, la tecnica di fare pressione in funzione della necessità di eliminare il banditismo.

Questa politica, talvolta troppo permissiva, trovava l’opposizione di alcuni degli abitanti che premevano sui magistrati i quali dovevano applicare in modo più puntuale le disposizioni vigenti chiedendo l’impegno di soldati con arruolamenti straordinari e originando così, involontariamente, ulteriori pericoli di alleanze tra le forze dell’ordine e gli eversori. I commissari, incaricati di gestire gli aspetti di ordine pubblico, agivano d’urgenza. I banditi erano, per lo più, condannati senza possibilità di appello a pene dai 5 ai 10 anni di galera e, nei casi più eclatanti, alla pena capitale con “esposizione della testa e del corpo” per chi era considerato “ribelle”.

I nomi dei banditi venivano segnalati, ma raramente conservati dai responsabili della giurisdizione (Giunta contro i malviventi); le informazioni reperite sono estremamente variabili proprio a causa delle vigenti autonomie amministrative.

La missione vincenziana, per quanto attiene la spiritualità, diveniva un valido sostegno e completamento delle visite pastorali. Le visite e la redazione delle costituzioni evidenziano il programma di “controllo” e di “correzione” del buon funzionamento delle istituzioni.

Le riforme perseguite dall’arcivescovo Stefano Durazzo e dai suoi successori in base alle segnalazioni dei vescovi e dei visitatori sono indicative per una ricostruzione dell’*habitat* visitato: dalla parrocchia alle piccole chiese e alle cappelle. Si disegna, così, una mappa delle problematiche di spiritualità e una geografia ecclesiastica utilizzata dalla Repubblica per il consolidamento politico-amministrativo.

Il clero, in alcuni casi, alieno e poco rispondente ai dettami tridentini, era disponibile a coinvolgimenti eversivi in quanto, frequentemente, apparteneva a gruppi familiari implicati in vari settori criminali, dalle faide al contrabbando; i medesimi sacerdoti si mostravano non rispettosi del celibato e, quindi, disposti a mostrarsi in pubblico con la concubina e i figli “mal praticando” anche le funzioni religiose.

Ecco, quindi, l’intervento dei Preti della Missione volto a riportare il trasgressivo alle proprie responsabilità. Un altro aspetto della missione vincenziana riguarda l’impegno ufficiale nei giudizi pacificatori. L’accettazione della missione, da parte delle autorità ecclesiastiche nella figura del vescovo, del parroco, del clero locale e di quelle civili con l’autorizzazione

del governatore e dei suoi luogotenenti, emerge dal carteggio del Fondatore con il superiore della casa, cui veniva in particolar modo raccomandato di attendere la benedizione del vescovo, l'accoglienza dei parroci, dei curati e del clero locale, per poi creare un rapporto continuativo con i ritiri spirituali e le conferenze del martedì.

L'accoglienza e la disponibilità del clero locale era tenuta in grande considerazione da san Vincenzo come sottolineano l'Abelly e il Collet: "esservi di gradimento" e "in caso di rifiuto" "doveano ritirarsi umilmente ed andati a offerire ad altri i loro servizi"<sup>14</sup>. Più difficile era l'accoglienza, almeno nella fase iniziale, nei centri più isolati del Regno di Corsica. Non sappiamo fino a che punto vi fossero accordi con il parroco e il clero locale e quale fosse la rispondenza nelle popolazioni al messaggio vincenziano; certo, invece, era l'appoggio dei vescovi e del governatore. I problemi che potevano insorgere erano legati a rapporti di sfiducia, a incomprensioni linguistiche, alla scarsa conoscenza delle più radicate tradizioni locali, alla diffusa indigenza, alle endemiche faide, alle particolari politiche matrimoniali, ai tradimenti e agli abusi sulle giovani e sulle vedove.

In un paese dove l'istruzione era quasi assente nei luoghi più sperduti, bisognava attivare piani di alfabetizzazione e di catechesi per adulti e bambini che assumessero una continuità di programma; ecco quindi la ragione dell'attivazione delle compagnie della Dottrina Cristiana.

### *Strutture e metodo delle missioni*

Una ricostruzione organica del ruolo delle missioni vincenziane in territorio corso ci permette di descrivere il ruolo del sodalizio che con le missioni va ad affiancare il lavoro dei vescovi impegnati nelle loro visite pastorali e nelle *relationes ad limina*, e opera unitamente alle autorità pubbliche rappresentate dal Magistrato di Corsica, dal governatore e dai suoi luogotenenti. Tutte le istituzioni citate operavano in stretto contatto con il "Serenissimo Senato" di Genova.

---

<sup>14</sup> L. ABELLY, *Della vita di S. Vincenzo di Paolo...* cit., l. 3, cap. XIV, p. 332. P. COLLET, *Vita di S. Vincenzo, Fondatore della Missione e delle Figlie della Carità tradotta dal francese e di varie note accresciuta, dedicata a Sua Altezza Reverendissima Cristoforo de Confi Migazzi*, in Macerata, nella stamperia di Giuseppe Francasco Ferri Stampatore Vescovile, MDCCLXI, t. III, pp. 190.

San Vincenzo aveva redatto esempi di registri della missione suggerendo un percorso di stesura. Le relazioni inviate alla casa di appartenenza dovevano essere molto dettagliate; quelle da noi esaminate risultano essere più semplici. I registri, così come li voleva il fondatore, dovevano riportare: il luogo della missione, la datazione precisa al mese e all'anno completata dalla durata, l'ubicazione della casa, i nomi dei missionari, il numero dei partecipanti alla comunione generale, i risultati (positivi o negativi che fossero) e le cause che li avevano prodotti, la conferma dell'avvenuta fondazione delle due compagnie (quella della Carità e quella della Dottrina Cristiana) che, successivamente, si facevano carico del proseguimento della missione; a tutto questo si aggiungevano informazioni ulteriori riguardanti altre particolari circostanze. Il rispetto di questo schema ha comportato, talvolta, ripetizioni dei dati numerici e delle esperienze affrontate.

I Preti della Missione, nel periodo esaminato, sono inizialmente i padri provenienti dalla casa di Fassolo, per poi lasciare spazio a una nuova e travagliata fondazione caratterizzata dalla presenza di altri religiosi. Dall'esame dei documenti ci risultano operanti sul territorio del Regno, scelti fra i padri presenti nella casa di Genova negli anni 1650 i padri francesi Étienne Blatiron, Jean Martin, Gabriel Damiens, François Richard, Michel Gerard, gli irlandesi Patrice Valesio (Valois) e Jean (John) Ennery e l'italiano Stefano Baccigalupo. Nel 1656 sono ancora presenti Blatiron, François (Franciscus Ricardus) affiancati da nuove presenze: i francesi Nicolas (Nicola) Duport, François Vincent e Antoine (Antonio) Tratebas, gli italiani Girolamo (Jerome) Lo Giudice (Lejuge), Antonio Luca (Luc, Lucas) Arimondo e Domenico Boccone<sup>15</sup>.

Dalla missione del 25 maggio 1678 risultano operativi i padri Giacomo Sappia, Giacinto Ridolfi, Agostino Novaro, Nicola Giraldi mentre arrivano da Torino Lazzaro Figari e Carlo Ferraris<sup>16</sup>. In gruppi di 2 o 4 religiosi, seguendo un canone ripetitivo, coadiuvati da 1 o 2 confratelli, operavano solitamente nell'arco temporale tra ottobre e giugno con qualche modifica per ne-

---

<sup>15</sup> ACMG, ms. sec. XVII, *Catalogo dei Fratelli coadiutori della Congregazione della Missione che hanno fatto i voti secondo la mente del Nostro Signore Alessandro Papa VII significata per Breve soprascritto*, p. 165. ACMG, ms. sec. XVII, *Catalogus Sacerdotum, Diaconorum, Subdiaconorum et Clericorum Congregationis Missionis, qui Genua emisserunt vota Justa mentem S. D.ni N.ri Alexandri Papa VII per Breve Supra scriptum significant*, c. 3, c. 16. *Catalogue du Personnel de la Congrégation de la Mission depuis l'Origine jusqu'à la fin du XVIII siècle*, Paris, Pillet et Dumoulin, 1911. *Notices sur les prêtres, clercs et frères de-funts de la Congrégation de la Mission*, Paris, Pillet et Dumoulin, 1881-1911, 5 voll.

<sup>16</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

cessità impellenti. Le missioni in Corsica distoglievano una parte dell'esiguo numero delle presenze genovesi fino alla definitiva attivazione della casa e chiesa in Bastia.

In territorio di Corsica, a condizionare l'arco temporale delle missioni era la discontinuità delle presenze, dovuta soprattutto alla quotidianità lavorativa del mondo contadino e di chi viveva in stretta simbiosi con il mare o di chi affrontava pericolosi e scomodi spostamenti verso il continente per scambi commerciali o per motivi di studio. I Preti della Missione dovevano tener conto delle esigenze di lavoro delle popolazioni locali adeguando il più possibile i programmi del loro intervento. Gli impegni dei mesi della mietitura, della vendemmia, della pesca o delle occupazioni stagionali avevano la precedenza, nei limiti del possibile, sull'attivazione della missione in modo da ottenere una partecipazione più attiva e sentita, come risulta dall'esame dei documenti rinvenuti. Era necessario vincere le diffidenze di chi vedeva nella Repubblica un soggetto che esercitava un potere costrittivo e originava sottomissione.

Alla base della missione vi era una ritualità che culminava in cerimonie di grande intensità emotiva. Le funzioni, le processioni, le celebrazioni mariane e cristologiche, la richiesta di protezione dei santi erano l'espressione della tradizione popolare e costituivano un intervallo dalle attività lavorative. Lo Stato e la Chiesa, con intenti comuni, erano indirizzati verso l'attivazione di una devozionalità popolare controllata. I culti cristologici erano nell'attenzione delle autorità civili e religiose, di qui l'intensificarsi di queste ritualità: la Natività come momento felice e la Passione come espiazione e ricerca del perdono, il Corpus Domini, con le celebrazioni collegiali, segnava la ricerca delle pacificazioni e delle riconciliazioni e assumeva, proprio in territorio di Corsica, un marcato carattere politico-sociale. Le giornate della Pentecoste e dell'Ascensione erano caratterizzanti per le richieste di protezione e sostegno nelle attività assistenziali e per le confraternite di Carità e della Dottrina Cristiana che nel giorno della Pentecoste nominavano lo *staff* dirigenziale.

Anche nella difficile realtà corsa era fortemente sentita la devozione mariana e quella per s. Giuseppe. La Madonna assumeva connotazioni protettive e materne mentre san Giuseppe quelle di protettore degli Agonizzanti e, soprattutto, patrocinatore di riconciliazioni e di solidarietà che investiva anche i corpi di mestiere e delle finalità politico-sociali<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> A. TORRE, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Antico Regime*. Venezia, Marsilio, 1995. Aa.Vv., *Il cammino della chiesa genovese dalle origini*

La missione aveva tempi ben determinati in rapporto all'estensione della zona da visitare, alle presenze numeriche e alle segnalazioni dei vescovi, dei governatori e dei loro luogotenenti. I prolungamenti degli interventi erano determinati dall'evoluzione delle situazioni affrontate. Solitamente la permanenza era di 15 giorni, fino a un massimo di 30 quando il prolungamento si rendeva necessario per ottenere qualche risultato o portare a termine un contrasto in corso.

L'incarico di missione era dato dall'arcivescovo di Genova e quindi da S. Durazzo (1635-1664), G.B. Spinola (1664-1681), G.V. Gentile (1681-1694) e G.B. Spinola (1694-1705). Erano poi i vescovi locali a dare il loro avallo. La loro nomina spettava direttamente al papa evitando, così, pericolose ingerenze dell'aristocrazia di governo genovese.

Nel vescovado di Ajaccio operarono Fabio Giustiniani (1627-1651), Ottaviano Rivarola (1651-1652), Gian Domenico Donghi (1652-1653), Siro Straserra (1655-1656), Gregorio Ardizzoni (1656-1685), Giovanni Battista Gentile (1686-1694), Gian Paolo d'Invrea (1694-1695), Francesco Maria Sacco (1695-1697), Pietro Spinola (1698-1715). Ad Aleria furono i vescovi Gian Battista Imperiale (1653-1674) e Mario Emanuele Durazzo (1674-1704) a darci ampie informazioni sulla diocesi, unitamente alla dettagliata relazione del visitatore apostolico e vescovo di Luni e Sarzana, Giambattista Spinola, nominato dal papa Innocenzo XI e divenuto "il riformatore di tutta la Corsica". Nelle zone di Mariana e Accio furono in carica i vescovi Giovanni Agostino Marliani (1645-1662), Carlo Fabrizio Giustiniani (1666-1682), Agostino Fieschi (1683-1685) e Giovanni Carlo de Mari (1686-1704). Importante il ruolo dei vescovi di Nebbio con le loro testimonianze di visita: Giovanni Mascardi (1621-1646), Vincenzo Saporiti (1646-1663), Francesco Camillo de Mari (1664-1671), Giovanni Gerolamo Doria (1671-1703). E ancora ricordiamo i vescovi Raffaele Pizzorno (1640-1655), Giovanni Battista Federici

---

*ai giorni nostri* (a cura di D. Punch), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», ns., vol. XXXIX, (CXIII), fasc. II, Genova, 1999, in particolare i lavori di D. ZARDIN, *Prerogative della chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo cinquecento alle riforme tridentine*, pp. 165-328 e L. NUOVO, *Cure pastorali e giurisdizionismo: il Seicento*, pp. 329-361. L. PESSA MONTAGNI, *L'iconografia del transito di s. Giuseppe nella pittura del '600*, in «Arte Cristiana», n. 74, pp. 253-268. San Vincenzo e il superiore genovese Blatiron ritornano sovente sul culto di san Giuseppe; qui citiamo per tutte le lettere del 12 novembre 1655 (SV, V, 1956, pp. 462-463), V, n. 1720, p. 102; ancora il fondatore nella lettera a C. Ozene, superiore a Varsavia dà informazioni sul culto di s. Giuseppe nella casa genovese.

(1655-1657), Paolo Maria Spinola (1657-1658), Marco de Marini (1658-1676), Antonio de Marini (1678-1687) e Giovanni Battista Costa (1688-1714) impegnati nella diocesi di Sagone<sup>18</sup>.

I superiori vincenziani che si alternano come responsabili dell'operato missionario sono i padri della casa di Fassolo: Stefano Blatiron (1645-1658), Giacomo Pesnelle (1658-1666), Antonio Drago (1666-1670), Giovanni Martin (1670-1674), Giacomo Pesnelle (1674-1677) e Antonio Drago (1677-1680). Va tenuto presente, però, che con il 1678 la casa di Bastia ha un suo superiore e l'incarico di missione è affidato in successione a: Giacomo Sappia (1678-1682), Pietro de Bonis (1682-1688), Lazaro Figari (1688-1694), Stefano De Negri (1694-1696) e infine Francesco Savona (1696-1700). I visitatori provinciali dell'ordine sono Edmond Jolly (1661-1671), Renato Simon (1671-1678), Giacomo Pesnelle (1678-1684), G.B. Vacca (1684-1689), Pietro Terrarossa (1689-1696) e Pier Francesco Giordani (1698...).

Bisognava trovare un'adeguata sistemazione logistica utilizzando una casa o camere prese in affitto e predisporre piani di gestione per il soggiorno. Nel rispetto della rotazione degli incarichi, i padri procedevano agli impegni di catechesi per bambini e adulti, di predicazione differenziata nell'arco della giornata e mirata all'età degli uditori, delle confessioni e ai compiti più specifici di carattere socio-assistenziale con l'attivazione delle due confraternite: quella della Carità e quella della Dottrina Cristiana.

Come risulta dai documenti presi in esame, era poi necessario risolvere le controversie locali e le situazioni illegali nel loro ambito e dare al clero una preparazione adeguata nell'ottica che "les méchants et les mauvais continueront d'exister, mais leur influence n'est plus décisive", per cui bisognava "opéré une remontée intellectuelles qui émerveille encore". Si doveva lavorare con un clero spesso indisciplinato, composto da pochissimi religiosi che conoscevano il latino e da molti che non sapevano leggere e ignoravano anche i fondamenti della catechesi. I vescovi e le costituzioni sinodali si occupavano del comportamento del clero anche nell'aspetto esteriore e trovavano nei Preti della Missione un valido sostegno.

La missione, nel rispetto degli impegni lavorativi, si adeguava quanto più possibile a uno specifico orario giornaliero compreso tra le quattro del mattino fino all'Ave Maria.

---

<sup>18</sup> F.J. CASTA., *Le diocèse d'Aiaccio...* cit., cfr., vescovado di Aleria p. 266, di Mariana pp. 267-268, di Sagone p. 269, di Nebbio p. 270, di Ajaccio p. 272.

Le controversie locali e le situazioni illegali nell'ambito della famiglia avevano come riscontro il concubinaggio, la prostituzione, i matrimoni contratti al di fuori dei canoni tridentini e delle normative delle costituzioni vescovili. Il dilagare delle risse, delle faide, dei furti operati da bande o da singoli e legati a fenomeni di povertà, d'usura e di prestiti non onorati, le false testimonianze coinvolgono i padri nella loro veste di religiosi e anche come psicologi non digiuni di conoscenze giuridiche di base. Alleanze e faide, difesa dell'onore della donna "offesa" erano profondamente radicati in territorio corso. I contrasti si estendevano a più gruppi familiari coinvolgendoli ora direttamente, ora marginalmente, rendendo necessario l'intervento giudiziario a seguito delle segnalazioni dei padri.

I problemi più specifici determinano i tempi della missione, nel rispetto delle scadenze programmate e alla luce delle situazioni volta per volta emergenti. Nel caso specifico del Regno di Corsica, come già si è detto, saranno determinanti l'accoglienza delle popolazioni, i beneplaciti delle autorità centrali e più strettamente locali, oltre alle avversità e alla pericolosità degli spostamenti.

Importante per i padri vincenziani era anche e soprattutto la dimostrazione dell'avvenuto radicamento degli insegnamenti elargiti e questo avrà la sua espressione, oltre che nei risultati immediati, anche nella fondazione della Compagnia di Carità e di quella della Dottrina Cristiana, destinate a confermare il messaggio lasciato dai padri nell'ambito parrocchiale e non a essere un coinvolgimento emotivo del momento generato dalle confessioni, dalle comunioni generali e dalla predicazione. L'amministrazione dei sacramenti da parte dei padri, in stretta collaborazione con il clero locale, conseguenza di un attento studio psicologico degli animi, poggiava su due intenti: il consolidamento della comunità e dei cristiani che la compongono e il rafforzamento dei rapporti e delle nuove alleanze parrocchiali e sociali.

L'attenzione cade sui battesimi, con il compito affidato ai padrini, e sulle promesse di matrimonio, come consolidamento di nuove alleanze familiari e come felice conclusione di faide e vendette. Le confessioni individuali e generali avevano un duplice intento: religioso per la salvezza dello spirito e sociale in quanto conclusione degli scontri e dei rancori latenti che poteva risolvere problemi di tensioni, di disordini, di faide e di malcostume.

Le relazioni delle missioni vincenziane sono sintomatiche di questi intenti che le magistrature genovesi ben apprezzavano in quanto decisivi

per risolvere alcune delle problematiche di governo. Il ministero confessionale dei Padri della Missione riprendeva la più consolidata metodologia gesuita con un'importante differenza, in quanto non era da loro previsto il ruolo del direttore spirituale di un penitente ed era l'esperienza ad assicurare i risultati.

I Vincenziani ricevevano l'incarico di confessori dalle autorizzazioni arcivescovili e vescovili locali e operavano in stretta collaborazione con i parroci. I responsabili della missione dovevano avere una preparazione specifica in materia di "casi di coscienza" quando era necessario muoversi tra intricate situazioni morali e criminali. Divenivano, così, insostituibili collaboratori di giustizia. Nelle endemicità locali il vincenziano affiancava al ruolo di direttore spirituale quello di chi doveva diventare anche medico dell'anima e del corpo, quando le situazioni si presentavano endemiche e la conoscenza degli assistiti e penitenti era da poco tempo stabilita. Con l'assoluzione si otteneva la salvezza dell'anima e si assicuravano i colpevoli alla giustizia terrena consegnandoli a un giudice della Repubblica. Con la comunione si confermava la salvezza del peccatore e la "pace" per la comunità.

Quando era possibile, l'organizzazione vincenziana prevedeva un inizio delle confessioni posticipato di due o più giorni dall'avvio delle missioni per avere un quadro più preciso delle realtà locali e una conoscenza più puntuale dei problemi. Tale attività prevedeva due turni tra la mattina e la sera quando le realtà lavorative lo permettevano.

La preparazione catechistica era affidata, successivamente al rientro dei padri, ai religiosi locali e ai membri della confraternita della Dottrina Cristiana. Bisognava insegnare i principali ministeri della fede utilizzando il *Catechismus Romanus* o, con la dispensa del vescovo, anche un catechismo diocesano di più facile comprensione. Quando era possibile, la catechesi aveva percorsi differenti per adulti e bambini e prevedeva l'utilizzo di esempi presi dalle realtà quotidiane dei partecipanti. La predicazione era una "parola" semplice e coinvolgente, di facile comprensione e capace di "trarre" gli animi, spingerli a interrogarsi sui problemi religiosi e sociali per il consolidamento della religiosità e dei buoni principi.

Per un uditorio sordo e recalcitrante, la predicazione era forte e decisa, mirata a convincere i peccatori più "sordi" e condurli alla "conversione" e alla disponibilità a sottoporsi a procedimenti disciplinari e legali. Per

i peccatori e i delinquenti più incalliti la “voce” dei padri era una convincente spinta alla redenzione seguita da un sincero pentimento confessionale e un avvio alle procedure del tribunale.

Il perdono della comunità parrocchiale e in alcuni casi l'avvio del pentito alle prigioni o al patibolo sono le conclusioni: il perdono divino e quello sociale, il patibolo che apre la via al paradiso dopo una permanenza nel purgatorio, l'espiazione della condanna con l'operare nelle corsie dell'ospedale degli Incurabili.

La conclusione della missione prevedeva anche lo svolgimento di una processione che era di “impostazione italiana” nel rispetto della pietà e della paraliturgia rinascimentale. A Bastia vi prendevano parte le corporazioni, le confraternite, i penitenti, i militari a cavallo e le autorità civili e religiose.

*La risposta del laicato al “messaggio” vincenziano: le Compagnie di Carità e della Dottrina Cristiana*

La risposta del laicato alle missioni vincenziane si è concretizzata con la fondazione di due confraternite: quella della Carità e quella della Dottrina Cristiana, ambedue con intenti caritativo-assistenziali e formativi verso quei contesti rurali e marittimi, sia in quelle zone dove era più alta la densità abitativa dei genovesi di nobili casati, nei centri più importanti, sia in quelle più isolate e degradate che erano popolate anche da elementi di “disturbo” come banditi, mendicanti, vagabondi che, sovente, venivano allontanati dalla Repubblica di Genova ed estradati nell'isola di Corsica. I centri di Bastia, di Ajaccio, di Calvi, di Bonifacio ecc., popolati da casati genovesi e liguri erano più preparati ai messaggi filantropici e di mutuo soccorso; più difficile diveniva l'applicazione di canoni protezionistico-assistenziali nelle zone dell'interno o in quelle esposte ai fenomeni di rivolte, d'invasioni piratesche di matrice barbaresca e turca nonché da parte della pirateria occidentale francese, inglese, olandese e spagnola.

Le missioni vincenziane trovavano così maggiori difficoltà nel loro radicamento nelle cellule associative in questi territori piuttosto che nel Levante e nel Ponente ligure. Come si evince dalle relazioni documentarie, sono ancora una volta aree considerate ad “alto rischio” dalle autorità civili e religiose genovesi e corse. I riscontri sono più che mai evidenti nei car-

teggi ufficiali dei magistrati, dei responsabili civili a vario titolo, dei vescovi affiancati dai visitatori come più stretti collaboratori.

I Preti della Missione, come si è già detto, collaboravano in questi micro-cosmi rurali e marittimi in stretta simbiosi con le autorità civili ed ecclesiastiche, come testimoniano le più volte citate “attenzioni” delle Magistrature, quella di Corsica in particolare, e l’attenzione dell’arcivescovo Stefano Durazzo e dei suoi successori, che non demordevano sul coinvolgimento dei vescovi e del clero in un ambiente poco rispondente ai dettami religiosi nei livelli minori, come era quello corso.

Qua e là, in modo non sempre continuativo, si formavano le Compagnie di Carità e quelle della Dottrina Cristiana. Si ha l’impressione che talvolta, nei centri più disagiati ed esposti, l’una e l’altra si uniformassero negli intenti, diversamente da quanto accadeva in territorio ligure.

La Compagnia di Carità si occupava soprattutto del problema dell’assistenza al malato, un emarginato tra gli altri, bisognoso di iniziative pseudo-ospedaliere e quindi di un intervento assistenziale prestato dalla nascente confraternita. Questo era il sistema adottato dal Magistrato di Sanità della Repubblica quando non si poteva gravare sugli ospedali cittadini e su altre iniziative laicali ad essi collegate. Nella Corsica del ’600, l’affidamento alle strutture ospedaliere risultava alquanto limitato ai grandi centri insulari, mentre più presenti e diffusi erano gli “*hospitalia*” di concezione ancora medievale o i lazzaretti nelle zone più esposte ai pericoli epidemici di peste e malaria. Gli ordini mendicanti francescani e cappuccini si occupavano, in quanto realizzati nelle prossimità dei loro conventi, della gestione degli *hospitalia* cioè i ricoveri per pellegrini e viandanti collocati nelle zone di maggior transito, lungo quelle vie di comunicazione che dalle più impervie zone dell’interno portavano, attraverso zone malariche o pericolosi passaggi, fino ai più conosciuti centri e porti commerciali. I viaggi scomodi e pericolosi, le rivolte e le imboscate, le faide erano alla base delle emergenze endemiche e sanitarie.

Le confraternite vincenziane affiancavano, così, i centri di accoglienza francescani e cappuccini impegnati nell’opera di misericordia spirituale e corporale negli *hospitalia*. All’assistenza dei religiosi si somitava in minima parte quella di un volontariato laico riunito nelle più diffuse confraternite del Divino Amore e del Rosario e, successivamente, in quelle più mirate, di spirito vincenziano, come riportano le relazioni delle missioni.

La struttura organizzativa delle congregazioni vincenziane prevedeva un incisivo ruolo del parroco considerato “principale motore”, a lui spettava la programmazione e l’avallo dell’intervento dei padri anche se, in territorio corso, l’improvvisazione era sovrana ed era difficile la responsabilizzazione dei parroci e del clero.

San Vincenzo operava con messaggi funzionali e puntuali informando, con la metodologia della circolare, tutti i superiori di quanto accadeva nelle singole case. La ripetitività dei messaggi, anche in questa occasione, ci conforta nell’assumere, a titolo d’esempio, il testo relativo alla compagnia di Bogliasco: “Regole della Compagnia di Carità istituita d’ordine dell’Emminentissimo et Reverendissimo Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova” del 1656<sup>19</sup>. La stesura del testo, a nome di Stefano Blatiron, ci induce ad avallare l’unità d’intenti e di regolamenti alla base dei sodalizi laici vincenziani anche in territorio corso. A incoraggiare padre Blatiron sono gli scritti del fondatore, necessari più che mai, tenuto conto dell’impegno assunto e delle poche forze disponibili, almeno nella fase iniziale, che faticosamente riescono a vincere le diffidenze e ad acquistare la partecipazione attiva di “ascritti”. San Vincenzo così scrive al superiore: “Je loue Dieu de la facilité que vous trouvé de delà pour l’établissement de la Charité dans la plupart des parroises et de la piété des habitants a contibuir à l’assistance”.

Le Compagnie di Carità si inseriscono nella vita religiosa parrocchiale proponendosi impegni relativi alla salute spirituale e materiale. Si creano così sinergie tra la vita religiosa e l’impegno sociale. Le confraternite vincenziane, secondo uno schema tridentino consolidato, erano divise fra uomini e donne anche nei destinatari dell’assistenza. Le compagnie femminili si componevano di ruoli di responsabilità direttiva, affidati in modo diversificato alla priora, alla consigliera e alla cassiera responsabili in modo diverso e incrociato del “buon funzionamento” e, soprattutto, della distribuzione degli incarichi assistenziali alle “ascritte” e del loro corretto impegno nell’assistenza domiciliare, nonché nel rapporto relazionale tra le consorelle. Restava ancora norma assodata la direzione da parte dei protettori. La figura del protettore era costante nel-

---

<sup>19</sup> *Santa Maria di Bogliasco. Documenti, Storia, Arte, Studi in occasione del secondo centenario della Chiesa parrocchiale* (a cura di C. PAOLOCCI), Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 1994, pp. 103-109.

le istituzioni e negli enti morali e aveva la funzione di garantirne la tutela giuridica nei delicati rapporti tra Stato e Chiesa e nelle più comuni divergenze in materia di eredità, assistenza e protezione degli interessi. Siamo di fronte a personalità “più habili per tali uffici”, elette nel giorno della Pentecoste. La continuità di esperienza si concretizzava nelle nomine a consiglieri dei protettori uscenti dando, così, un valido supporto per i neo-eletti nello spirito di consolidamento degli intenti.

Gli obiettivi perseguiti si evincono dagli articoli della compagnia; emerge chiaramente l'estensione di un progetto che va oltre l'assistenza rivolta al povero, all'emarginato dalla comunità, per concretizzarsi in un programma più ampio e innovativo che guardava a una particolare categoria di bisognosi, in altre parole gli ammalati e, soprattutto, nel caso della Corsica, dal territorio privo o scarsamente aperto a strutture ospedaliere. Gli interventi delle consorelle vincenziane erano, così, indirizzati alle visite degli abitativi a rischio in paesi di contadini e pescatori bisognosi di assistenza infermieristica da affiancare al conforto spirituale: “procurando ai poveri ammalati i soccorsi spirituali e corporali diede a quelli che li servivano l'occasione di praticare le opere di carità”. Un intervento ad ampio raggio con ripercussioni sui familiari dei confratelli e più direttamente degli assistiti “degli altri che ne vedevano il buon esempio”<sup>20</sup>.

L'attenzione delle consorelle vincenziane era mirata, secondo le normative confraternali, a una distribuzione di sostentamenti alimentari “secondo le infermità” e “per qualità”. Alle cibarie, più comunemente distribuite, si affiancavano distribuzioni di medicinali ed eventuali medicazioni: “per la salute e il buon governo dell'ammalato” con l'impegno della confraternita, in accordo, quando questo era possibile, con l'intervento del medico e la relativa spesa per la visita. L'assistenza spirituale e corporale era rivolta a chi “habiti nei confini di essa [parrocchia] che risulti privo di mezzi di sostentamento oppure che avendo le disponibilità di casa propria o terra o possessione” e “perché non potesse aiutarsi nel presente bisogno della sua infermità” verrà soccorso dalla confraternita, con una rigida clausola cautelativa riguardante le modalità di rimborsi per le spese affrontate dalla Compagnia durante la ma-

---

<sup>20</sup> C. COLLET, *op. cit.*, t. III, libro VIII, pp. 241-247; L. ABELLY, *op. cit.*, t. II, p. 50 sgg. SV, IV, n. 1254, pp. 70-71, 2 settembre 1650; n. 1565, pp. 511-514, 25 ottobre 1652; V, n. 1977, p. 487, 17 dicembre 1655.

lattia da parte del beneficiante o dagli eredi diretti per “il suo governo e per li medicamenti”.

Con questo accordo, stipulato con i protettori e il parroco, si cautelavano le spese affrontate dalla compagnia e, di riflesso, gli interessi del beneficiario, contro speculazioni di parenti e vicini attenti ad entrare in testamento, oltre a evitare vendite affrettate di beni. La povertà e l'indigenza, accompagnate da precarie situazioni sanitarie e improvvisi impoverimenti e indebitamenti sono canoni consuetudinari di queste società. La povertà e la malattia potevano colpire i membri di importanti casati che per investimenti sbagliati o per incauta sanità potevano aver bisogno. Di qui l'attivazione di un velato mutuo soccorso da parte delle confraternite.

I confratelli di Carità rivolgevano le loro attenzioni ad assistiti rigorosamente appartenenti alla parrocchia, su segnalazione delle deputate, quali informate delle situazioni di povertà e di assistenza, rigorosamente sanitaria domiciliare, e previa relazione ai superiori. La compagnia escludeva dal “beneficio” dell'assistenza domiciliare le categorie di lungodegenti cioè le “infermità incurabili” quali le malformazioni e la vecchiaia. Particolari attenzioni erano rivolte alla esclusione degli sconosciuti, cioè di chi era privo di domicilio “guardati con sospetto” e demandati, se possibile, all'assistenza pubblica.

I responsabili della Repubblica sollecitavano ai parroci e alle magistrature gli elenchi dei poveri, utilizzati per controllare lo *status*, la sanità e le possibili ribellioni; la loro stesura era, però, quasi inesistente nelle zone periferiche se non nei momenti relativi alle visite dei vescovi e dei loro rappresentanti. Un positivo e prioritario intervento era, quindi, affidato ai sodalizi religiosi e, nel nostro assunto, ai padri vincenziani.

I sodalizi di carità dimostravano ai responsabili di sanità e alla Repubblica la loro operosità avvalendosi dell'esperienza ospedaliera assistenziale vincenziana, di matrice francese anche se con marcate modifiche, se applicata in servizio domiciliare. Il messaggio caritativo-assistenziale trovava conferme nel consolidamento economico della confraternita che, in casi più complessi, prevedeva interventi giuridici.

Le Confraternite di Carità, per attuare il messaggio caritativo di assistenza domiciliare, avevano bisogno di un consolidamento economico incentrato su entrate semplici e su altre più complesse, che potevano prevedere interventi giuridici seguiti dai protettori.

Nelle chiese della Repubblica, quindi anche nel Regno di Corsica, era d'uso la presenza di una cassetta all'interno della chiesa o "in altro luogo sicuro", per porre freno agli abusi della questua, sotto la responsabilità dei parroci coinvolti e attivati con le specifiche magistrature nei programmi di assistenza sanitaria e di individuazione della povertà e, quindi, dei pericoli ad essa collegati.

Le Compagnie di Carità, sotto l'attento controllo dei protettori e dei consiglieri, gestivano le elemosine in denaro, biancheria, derrate alimentari e lasciti. Le raccolte, fatte in chiesa dalle consorelle nei giorni festivi e collocate poi nelle cassette, erano una delle garanzie per il sostentamento e l'autonomia della compagnia. La gestione amministrativa più semplice, affidata alle responsabili, rispecchiava una esperienza e una prudenza di casalinga. Un "buon governo" demandato alla priora, alla consigliera e alla cassiera, mentre le pratiche più impegnative erano seguite dai protettori e dai procuratori. L'intervento, tutto al maschile, di queste figure era determinante nelle registrazioni legali e negli impegni che prevedevano rilevanze giuridiche. Sempre ai protettori, quali consulenti giuridici ed esperti nelle cause di riconciliazione, era affidato l'incarico di creare una rete informativa sugli interventi amministrativi, sanitari e caritativi.

Le necessità contingenti impegnavano le forze dei "volonterosi" anche in campo educativo-formativo attivo nella confraternita della Dottrina Cristiana. La formazione dei giovani era sovente, prima dell'intervento dei confratelli, all'insegna del vizio e della violenza a seguito degli esempi dei genitori e degli adulti: "les enfants n'apprennaient pas plus tôt à marcher et parler, qu'on leur montrait à se venger quand on leur faisait la moindre offence". Ai figli dei nobili erano dedicate le scuole dei Gesuiti, per i fanciulli e le giovani volonterosi erano previste le scuole dei Francescani e delle Orsoline.

La compagnia della Dottrina Cristiana era destinata all'attivazione di centri di formazione catechistica per i bambini e per gli adulti, "ces pauvres gens comme de barbares"; si proponeva l'impegno per una pseudo scolarità e un indirizzo lavorativo, questo nei centri più importanti dove i padri vincenziani avevano svolto la loro missione. Nelle zone meno ricettive al messaggio, gli obiettivi si limitavano a un minimo di catechesi e di alfabetizzazione nel rispetto degli orari lavorativi dei possibili partecipanti. Il problema della catechesi comportava, da parte dei confratelli, la necessità di dare ai partecipanti i primi rudimenti di cultura e di lavorare fianco a

fianco con i padri che assumevano il controllo del lavoro espletato. Il materiale didattico e catechistico era piuttosto scarso, si ricorreva pertanto alla preparazione e all'ingegno degli ascritti volontari (tra i quali erano presenti maestri di scuola, chierici minori, curati, nobili e altri); si completava così l'operato dei padri.

In quei contesti dove i partecipanti alle sessioni di catechesi erano numerosi, un suono di campanella richiamava bambini e adulti. La ripetizione delle parole costituiva il metodo adottato per fare in modo che i partecipanti memorizzassero tutti i concetti: facendo attenzione a non addestrare degli inutili "perroquet" come sosteneva il Giustiniani. La catechesi rivolta ai più giovani era basata, anche, su domande e risposte di facile comprensione e di breve durata. I piccoli incentivi e gli incoraggiamenti erano un pungolo per un maggior impegno, stimolato anche da momenti di giochi e svaghi. La missione dei Padri Vincenziani trovava continuità nella rispondenza dei laici e nella loro partecipazione confraternale.

#### *Fonti per le missioni.*

I documenti nel seguito esaminati e in parte riportati rientrano in quella copiosa serie di testimonianze di missioni condotte dalle congregazioni di Gesuiti, Cappuccini, Francescani, Teatini, Serviti e in particolare dei preti della Missione. Sono lettere redatte dai religiosi responsabili degli interventi o dai cancellieri del Magistrato di Corsica e inviate al Serenissimo Senato. Questi scritti, che consentono di delineare un quadro dettagliato della realtà corsa sociale, politica e religiosa, sono conservati nell'Archivio di Stato di Genova, nel fondo relativo alla Corsica, nella filza n. 993, *Missioni spirituali*. I documenti redatti dai superiori vincenziani e dai magistrati ci danno ampie informazioni al riguardo delle costruende casa e chiesa in Bastia, già oggetto delle indagini di studiosi corsi e di religiosi dell'Ordine.

Esamineremo in questa sede le relazioni delle visite di missione al fine di meglio comprendere il messaggio vincenziano e verificare l'impegno della Repubblica. Si sono rilevate ripetizioni degli stessi numeri (ad esempio: casi di omicidio, quantità di concubini, ecc.) riportati nelle descrizioni delle diverse realtà visitate dai missionari; questo fatto ci sembra una conseguenza dell'enfasi descrittiva dei relatori e anche della stretta osservanza

alle regole dettate dal fondatore. Nella seconda parte dello studio si è utilizzato, in alternativa alla terminologia più corretta “preti della Missione”, l’enunciato “padri di Fassolo” in quanto i vincenziani erano così conosciuti in sede genovese.

*“Relatione delle Missioni fatte nella Diocesi di Aleria... l’anno 1652”*

Una prima testimonianza dell’attivazione delle missioni vincenziane in Corsica si evince dall’esame di due documenti conservati nell’Archivio di Stato di Genova nel fondo relativo alla Corsica, filza 993, “Missioni spirituali”, dal carteggio fra il fondatore e il superiore della casa genovese di Fassolo Stefano Blatiron, dalle già ricordate storie dell’ordine del Collet e dell’Abelly, dalle relazioni delle visite dei vescovi e dei loro rappresentanti e infine dalla corrispondenza del Magistrato di Corsica con i Serenissimi Collegi della Repubblica.

Le relazioni dei vescovi che hanno preceduto o seguito l’arrivo dei Preti della Missione e i carteggi dei responsabili a vario titolo del “buon governo” sono una testimonianza dell’importanza di questo ministero e dell’insistente richiesta della sua attivazione.

Per quanto attiene alla documentazione archivistica, si tratta di due relazioni, già trascritte da padre Nuovo<sup>21</sup> con una differente consistenza numerica di impaginazione e una diversa stesura calligrafica. La prima, intitolata *“Relatione delle Missioni fatte nella Diocesi di Aleria nel Regno di Corsica l’anno 1652. Dalli sacerdoti della Missione a Illustrissimi Signori”*, si conclude con la descrizione della partenza dei padri; è redatta con una scrittura imprecisa, di difficile lettura ed è stata oggetto di molte correzioni. La seconda, intitolata *“Relatione delle Missioni fatte nella Diocesi di Aleria in Corsica l’anno 1652”*, è redatta con una calligrafia più regolare, quasi fosse una copia ufficiale, si conclude con il resoconto inerente la prima parte della missione in Niolo ed è priva di riferimenti ai destinatari.

Per meglio comprendere il procedere della missione, ci è sembrato utile avvalerci di immagini descrittive dei luoghi perché questi hanno avuto una certa incidenza su tempi ed esiti della stessa. Le relazioni delle missioni, secondo un canone che diventerà ripetitivo, tendono a mettere subito in evidenza l’importanza dell’intervento vincenziano in questo territorio

---

<sup>21</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

“acciocche principalmente i poveri più lontani dalla Città, e più rozzi, ne quali per l'ordinario regna maggiormente l'ignoranza delle cose di Dio, e per conseguenza maggior iniquità e discordie fossero con questo mezzo aiutati a ritirarsi dai laici di satanasso”. Questa esplicazione è sintomatica delle preoccupazioni del “Serenissimo Senato” informato dai Magistrati di Corsica e conferma anche la volontà dell'arcivescovo Stefano Durazzo e dei suoi successori, ad agire nella più stretta collaborazione confidando nella disponibilità degli ordini religiosi e, soprattutto, nella consolidata esperienza dei padri di Fassolo in questo ministero.

La diocesi di Aleria diviene, così, il territorio della loro prima esperienza in terra di Corsica. La missione si svolge nell'arco temporale di due mesi, essendo i religiosi partiti da Bastia il 4 di maggio per raggiungere, una dopo l'altra, le località di Campoloro, Cotone S. Andrea, Corte e Nio-lo. La partenza è preceduta da diplomatici e rispettosi commiati da parte delle autorità civili e religiose secondo un ripetitivo canone che emerge costantemente dal carteggio vincenziano. I padri non devono in alcun modo procedere nel loro ministero se non supportati dall'accoglienza e dalla piena approvazione delle autorità civili e religiose locali.

Alla partenza da Bastia, con la licenza del vicario capitolare, i padri, guidati da Stefano Blatiron, ricevono espressioni di elogio e di apprezzamento che si concretizzano in lettere di accompagnamento indirizzate rispettivamente alle autorità civili ed ecclesiastiche che essi incontreranno nel loro viaggio. Ne sono redattori il governatore Giovanni Battista Cicala (1651-1653) e il vescovo di Mariana e Accio, monsignor Giovanni Agostino Marliani (1645-1662).

La diocesi di Aleria, la maggiore del Regno, comprendeva allora diciannove pievi e usciva da un periodo alquanto travagliato di “vacanza” nella nomina dei vescovi. Dopo la morte di monsignor Agostino Donghi la diocesi era retta da due vicari capitolari eletti rispettivamente da Propaganda Fide e dal Capitolo della Cattedrale<sup>22</sup>. Le divergenze decisionali tra i medesimi erano palesi e si evincono in tutta la loro gravità nell'asserzione “uno disfa quello che l'altro fa”. La “Relatione” sottolinea pienamente questa difficile realtà diocesana: il clero si era schierato sugli opposti fronti

---

<sup>22</sup> F.A. VEZZOSI, *I scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini*, Roma, nella Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1780, alla voce. C. LONGO TIMOSSÌ, *I Teatini e la Riforma Cattolica nella prima metà del seicento*, in «Regnum Dei» a. XLIII, 1987. S.B. CASANOVA (abbé), *Histoire de l'eglise de Corse ...*, cit.

dando una negativa immagine dell'impegno spirituale e con "non poco scandalo de popoli". La chiesa cattedrale è la testimonianza più viva dell'abbandono spirituale e logistico: "non esservi alcuno che se ne prende pensiero [...] piove da tutte le parti fino l'altare maggiore"; la stessa sorte tocca al povero parroco prigioniero nella sacrestia in caso di pioggia. Gli arredi sacri ormai sono destinati al più completo disuso. Tutto questo, poi, è in stridente contrasto con i *desiderata* dell'arcivescovo Stefano Durazzo più volte ribaditi nelle visite alle chiese dell'arcidiocesi in merito al decoro dell'edificio e degli apparati sacri oltre alla corretta amministrazione dei sacramenti e delle ritualità in ottemperanza ai decreti tridentini<sup>23</sup>.

La missione ha così ufficialmente inizio con l'avvio dell'insegnamento catechistico e la predicazione per poi proseguire con gli impegni più gravosi relativi alle visite. Era necessario dare la precedenza a un radicale intervento sul comportamento degli ecclesiastici per superare le opposte posizioni e ritornare all'obbedienza alla Santa Sede nella figura dei vicari, "dando fine ad un così lungo e così importuno schisma". Il loro riavvicinamento si manifesta con espressioni pubbliche nelle confessioni e nelle comunioni generali e dimostra alla comunità parrocchiale la nuova disponibilità del "curatore d'anime". Forti di un riferimento più puntuale nel clero locale i padri di Fassolo possono ora rivolgere le loro attenzioni alle "inimicizie mortali cagionate da gravissime ingiurie, e da homicidij".

Gli interventi riguardano, in prima istanza, un vecchio di sessantasette anni che non trovava pace all'uccisione del figlio e da sei o sette anni covava nel suo animo questo insanabile dolore non aperto al perdono e, successivamente, una vedova che dimostra ufficialmente, a seguito

---

<sup>23</sup> V. POLONIO FELLONI, *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in «Serta antiqua et Mediaevalia», Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo, ns., I, Roma, G. Bretschneider editore, 1997, pp. 423-464; ARCHIVIO STORICO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GENOVA, *Decreta primae visitationis factae ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Duratio Archiepiscopo, inceptae anno 1638 et terminatae anno 1647. Descrizione di tutti li Preti, Sacerdoti, Diaconi, Sudiaconi, Chierici abitanti nella città di Genova e sobborghi fatta d'ordine e commandamento dell'Eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Durazzo del titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna Arcivescovo di Genova l'anno di Nostro Signore 1643. Status Novae visitationis dioecesis Ianuensis ab eminentissimo et reverendissimo domino d. Stephano S.R.E. presbytero cardinali Duratio archiepiscopo anno MDCL inceptae per ordinem descriptus. Descrizione del Clero fatta l'anno 1652 per ordine dell'Eminentissimo Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova. Descrizione del clero fatta l'anno 1661 per ordine dell'eminetissimo Signor Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova.*

delle buone parole dei padri, di aver perdonato gli uccisori del marito risultando d'esempio alla comunità. I contrasti familiari, poi, erano una consuetudine e non escludevano neppure i ragazzi. È il caso di un giovane di quattordici anni che finalmente ottiene dal padre il permesso di concedere la pace agli uccisori dello zio paterno. Sono i padri di Fassolo, portatori del "Divino Messaggio", a provocare questo ripensamento come in un altro caso che si trascinava nel tempo e che vede la conclusione nella riappacificazione.

Il messaggio di moralizzazione porta al ravvedimento due donne di cattivi costumi pronte a dare ora pubblica dimostrazione di pentimento chiedendo perdono a Dio e, soprattutto, alla comunità parrocchiale. Termina, così, ogni occasione di pettegolezzo per le "comari" del paese e la pace familiare è salva.

Secondo la ritualità vincenziana, a conclusione di questo primo periodo di missione, durato diciotto giorni, i padri di Fassolo procedono alla consueta processione con il Santissimo Sacramento accompagnata da canti mariani: questo a sottolineare che anche in terra corsa il culto per la Madonna, tanto sentito e praticato nei territori di terraferma della Repubblica gode di ampie adesioni.

Nei due documenti troviamo riferimenti all'attivazione della Compagnia di Carità, nel giorno della Pentecoste, supportata da una raccolta di elemosine per un ammontare di lire 300 e altre "robbe" destinate all'assistenza "de poveri infermi". La creazione di questa confraternita evidenzia il progetto di stabilire una continuità rispetto a quanto già realizzato dai missionari. La popolazione dimostra di aver compreso quali erano le più urgenti e necessarie risposte al miglioramento della comunità e della parrocchia.

I poveri e gli ammalati sono al centro delle attenzioni dei Confratelli di Carità; gli "ascritti" alla confraternita della Dottrina Cristiana, seguendo quanto già iniziato dai padri, procedono alla preparazione dei giovani nella catechesi e nell'alfabetizzazione; i parroci e il clero locale dimostrano di aver recepito il messaggio dei preti della Missione sul loro ruolo nella comunità religiosa e cittadina.

Seguiamo ora il percorso logistico e l'impegno missionario dei padri di Fassolo nella comunità di Cotone di Sant'Andrea afferente alla pieve di Campoloro. La distanza dalla sede vescovile di Aleria, le difficoltà del viaggio e quelle relative alle spese che questo comportava non permettevano ai residenti la frequenza alle concelebrazioni del vescovo in cattedrale, presenti i padri vincenziani. La disponibilità dei religiosi si attiva prontamen-

te: “dopo le feste s’incamminarono... accompagnati da gran numero di Popolo”. Si trattava di raggiungere due padri che li avevano preceduti “due giorni prima” e di raccogliere la piena partecipazione di quella popolazione: “600 si confessarono e si comunicarono”. I padri “passavano giorni interi senza pensare a mangiare” impegnati nella predicazione, nell’insegnamento della dottrina cristiana, nella moralizzazione dei costumi: “per dieci giorni tre volte al giorno predicandosi la mattina e la sera, con la dottrina cristiana a mezzogiorno”. Al primo posto, nell’attenzione dei padri, vi sono le “inimicizie” e “gli odi intestini” che coinvolgevano due importanti famiglie con i loro sostenitori e che alimentavano continue vendette: “si temeva dovesse ben presto qualche rovina”. Proprio quattro mesi prima c’era stato un omicidio, l’uomo ucciso aveva lasciato la moglie in attesa del quinto figlio ed il pericolo di regolamento di conti era estremamente alto. I risultati positivi del messaggio vincenziano sono suffragati dalla “pace” sottoscritta dalle due parti anche per vie legali.

L’alta partecipazione della popolazione si manifesta pubblicamente nella comunione generale e nella solenne processione che ripete gli schemi già seguiti in Campoloro. La mancanza di segnalazioni negative nella visita di Giambattista Spinola e dei suoi collaboratori nel 1686 ci induce a pensare a un progredire lento ma positivo della comunità coronese.

La partenza dei padri per la successiva terra di missione, “fissata fra due giorni”, ha come meta Corte. Ad accogliere i preti della Missione in Corte è il luogotenente Carlo Lorenzo Spinola. L’autorità civile, in ottemperanza ai *desiderata* del governatore della Repubblica, Giovanni Battista Cicala, si attiva “per suo ordine” con la loro collocazione logistica in una casa ospitale: “casa e mobili necessari”. L’ambiente cittadino non è altrettanto accogliente: la frequenza con altri religiosi, quali i padri francescani che già operavano nella chiesa e nel convento dell’Annunciazione e avevano portato qui il loro messaggio di carità, crea un certo disinteresse verso i nuovi arrivati e, quindi, si rende necessario impegnarsi e vincere questa diffidenza e noncuranza.

La provvidenza divina (è la religiosità più significativa in san Vincenzo) e la paziente psicologia dei padri avranno la meglio. Il messaggio vincenziano varca le porte della città ed ecco l’arrivo di fedeli provenienti da altre pievi. Significativa la presenza delle popolazioni di Venaco, un piccolo centro abitativo all’interno che dominava la valle del Tavignano e risultava, per i tempi, quasi irraggiungibile, con una chiesa intitolata a San Giovanni in stato di abbandono; i padri non lo avevano inserito nei loro per-

corsi, nonostante le pressioni del clero locale e di “altre persone principali”. La relazione del responsabile della missione è significativa: Corte dimostra tutta la sua disponibilità ad accogliere i vicini “da cinque a sei miglia, restandone molti in Corte in casa de suoi amici per essere più pronti alle Prediche, et aver luogo di confessarsi, a segno che si fecero nel luogo di Corte 1300 confessioni generali”.

Le richieste di estensione della missione diventano sempre più ripetitive, una vera e propria corsa ad assicurarsene l’attivazione avvalendosi delle benevole pressioni dei parroci, delle autorità civili e di importanti famiglie locali – queste ultime, in molti casi, più direttamente interessate. L’operato vincenziano in Corte è nuovamente importante, in prima istanza, per il raggiungimento di accordi fra le famiglie in aperta contesa “per caggion di morti di due huomini” e “di false imputazioni e di rubbamenti notabili... interessi di migliaia di lire...”. La conclusione di questa faida avrà risvolti legali e coinvolgenti dimostrazioni pubbliche e religiose che hanno il loro culmine nella comparsa della vedova accompagnata dai quattro figli in chiesa per “dar la pace innanzi all’altar maggiore”. Le “voci” corrono, gli animi si addolciscono e le dimostrazioni di collaborazione si estendono dagli episodi più eclatanti ai più banali relativi ai più consuetudinari scontri tra vicini. Ingiurie, interessi, danni “alcuni de quali passavano due tre mila lire”, omicidi, false testimonianze e “imputazioni” richiedono ai padri una forte carica psicologica e conoscenze giuridiche di base almeno per indirizzare le parti agli organi di giustizia. Particolare attenzione viene prestata alle problematiche relative ai ricorrenti episodi di incesto e di concubinaggio: “incestuosi e concubinari tutti pubblici in n. de 120 in circa, ma quasi tutti incestuosi e molti da 8, 10, e 13 anni con buon numero de Figlioli e di detti incestuosi se ne trovava 40 circa scomunicati”. Tali soggetti ignoravano del tutto i procedimenti punitivi conseguenti alle loro azioni.

Queste soluzioni, lo ribadiamo, apprezzate soprattutto dalla Repubblica, che vede risolversi i problemi del “ribelle” Regno di Corsica, sono sempre accompagnate dalla ritualità vincenziana (comunione generale, predicazione e processione) mirata al coinvolgimento del paese, della comunità parrocchiale e del clero locale. I parroci e il clero, lo si è detto in altra sede, sono nelle attenzioni dei preti della Missione in risposta alle sollecitazioni che venivano dall’arcivescovo Stefano Durazzo. I messaggi vincenziani, improntati alla loro responsabilizzazione, si colgono a pieno nella missione in Corte perché è proprio il parroco e tutto il clero “a domandare perdono al popolo”.

Questo induce ad auspicare un maggior impegno nella cura delle anime e della quotidianità parrocchiale. La preparazione catechistica era quasi inesistente, di qui l'attivazione di una catechesi per adulti e per bambini curata, "per 17 giorni", quanto dura la missione. Il corso si concludeva con un attestato di frequenza e di idoneità ad accostarsi ai sacramenti della confessione e, successivamente, della comunione generale.

Corte risultò, così, il centro d'incontro per molte popolazioni provenienti dai paesi vicini e il luogo ove, in occasione della processione solenne del Santissimo Sacramento, a completamento del lavoro dei religiosi, non mancavano tardivi ravvedimenti dei peccatori più incalliti che venivano predisposti a un'accurata preparazione religiosa.

Il buon cristiano e l'ottimo cittadino avevano avuto la meglio, ma questo non era sufficiente a risolvere tanti altri problemi di vita quotidiana. La risposta positiva di queste popolazioni viene nuovamente rafforzata con la fondazione della Compagnia di Carità e di quella della Dottrina Cristiana sollecitate dai padri vincenziani: una risposta di carità cristiana e una soluzione alle necessità sociali.

Rivedendo la posizione del paese, le difficili vie di comunicazione e la più generale carenza di strutture di accoglienza e ancor più ospedaliere, ribadiamo l'importanza di quello che avevano realizzato le confraternite già attivate mirate alla salvezza degli ascritti. La Compagnia di Carità con i suoi programmi di sanità domiciliare diviene qui particolarmente incisiva.

Mancava ancora la realizzazione di un ultimo progetto per decretare la positiva riuscita della missione e questo riguardava la preparazione del clero. Alla già citata dimostrazione pubblica delle buone intenzioni del clero locale si affianca quella più determinante e fattiva della partecipazione alle Conferenze spirituali che hanno la loro conclusione in costruttive "meditazioni".

La diffidenza iniziale era svanita per lasciare spazio a un commiato sentito: la compostezza del popolo raccolto in piazza, la disponibilità a rendere più comodo e meno oneroso il viaggio e infine l'iniziativa di proporsi quali accompagnatori per gli impervi sentieri che conducono a Niolo ne sono la testimonianza.

I documenti archivistici introducono molto brevemente la visita dei preti della Missione a Niolo, durata diciassette giorni, indicando genericamente la posizione del paese per dare, poi, più ampio spazio agli impegni del loro ministero. Le informazioni sulla collocazione geografica nell'isola ci viene, fra gli altri, dal responsabile della missione Stefano

Blatiron il cui operato avremo modo di esaminare attentamente perché modello per altre missioni. Nella lettera inviata al fondatore<sup>24</sup> il padre si

---

<sup>24</sup> SV., vol. IV, n. 1514, pp. 411-416, [jullet 1652] Niolo est une vallée d'environ trois lieues de long et une demi-lieue de large entourée de montagnes, dont les accès et les chemins pour y aborder sont les plus difficiles que j'aie jamais vus soit dans les monts Pyrénées, ou dans la Savoie; ce qui fait que ce lieu-là est comme un refuge de tous les bandits et mauvais garnements de l'île, qui, ayant cette retraite, exercent impunément leurs brigandages et leurs meurtres, sans crainte des officiers de la justice.

Il y a dans cette vallée plusieurs petits villages, et dans toute son enceinte environs deux mille habitants. Je n'ai jamais trouvé de gens, et je ne sais s'il y en a en toute la chrétienté, qui fussent plus abandonnés qu'étaient ceux-là. Nous n'y trouvâmes presque point d'autres vestiges de la foi, sinon qu'ils disaient avoir été baptisés, et qu'il y avait quelques églises, mais très entretenues. Ils étaient dans une telle ignorance des choses de leur salut, qu'à grand'peine eût-on pu y trouver cent personnes qui sussent les commandements de Dieu et le symbole des apôtres. Leur demander s'il y a un Dieu, ou s'il y en a plusieurs, et quelle des trois personnes divines s'est faite homme pour nous, c'était leur parler arabe.

Le vice y passait pour vertu et la vengeance y avait un tel cours que les enfants n'apprenaient pas plus tôt à marcher et à parler, qu'on leur montrait à se venger quand on leur faisait la moindre offense; et il ne servait de rien de leur prêcher le contraire, parce que l'exemple de leurs ancêtres et les mauvais conseils de leurs propre parents touchant ce vice avaient jeté de si profondes racines dans leurs esprits, qu'ils n'étaient pas capables de recevoir aucune persuasion contraire.

Il y en avait plusieurs qui passaient les sept et huit mois sans entendre la messe, et les trois, quatre, huit et dix ans sans se confesser. On trouvait même de jeunes gens de quinze et seize ans qui ne s'étaient encore jamais confessés. Et avec tout cela il y avait quantité de vices qui régnaient parmi ces pauvres gens. Ils étaient fort enclins à dérober; ils ne faisaient aucun scrupule de manger de la chair le carême et les autres jours défendus; ils se persécutaient et molestaient les uns et les autres comme des barbares; et lorsqu'ils avaient quelque ennemi, ils ne faisaient aucune difficulté de lui imposer faussement quelque grand crime, dont ils l'accusaient en justice, et produisaient autant de faux témoins qu'ils en voulaient. D'autre part, ceux qui étaient accusés, soit qu'ils fussent coupables, ou non, trouvaient des personnes qui disaient et soutenaient en justice tout ce qu'il voulaient, pour leur justification; d'où provenait que la justice ne se rendait point et qu'ils se la faisaient eux-mêmes, s'entre-tuant facilement les uns les autres en toutes sortes d'occasions.

Outre tous ces désordres, il y avait encore un très grand abus parmi les habitants de cette île touchant le sacrement de mariage: ils le célébraient rarement qu'ils n'eussent auparavant habité ensemble; et pour l'ordinaire, lorsqu'ils essaient fiancés, ou qu'ils s'étaient seulement donné parole, la fille allait demeurer dans la maison de son futur mari; et persévéraient dans cet état de concubinage deux et trois mois, et quelquefois deux et trois ans, sans se mettre en peine de s'épouser. Ce qui est encore pis, une grande partie de ces mariages se faisaient entre des personnes parentes, sans se faire dispenser de l'empêchement de la consanguinité, et demeuraient dans cet état les huit et dix ans, et même quinze et plus. Cependant ils avaient plusieurs enfants, lesquels, s'il arrivait que l'homme vint à mourir,

étaient abandonnées comme bâtards, et la femme se remariait à un autre, qui était encore quelquefois son parent. On en a vu qui ont eu jusqu'à trois maris, avec lesquels elles ont vécu en concubinage et en inceste. Il arrivait même que, si les personnes ainsi mariées venaient à se dégoûter l'un de l'autre, encore qu'ils eussent des enfants, ils ne laissaient pas de se séparer et de chercher parti ailleurs.

Il y avait encore un autre grand abus, qui est que les parents pour la plupart mariaient leurs enfants avant l'âge nubile; il s'en est trouvé qui les ont mariés dès l'âge de quatre ou cinq ans; et il y en eu un entre les autres qui avait marié sa fille, dès l'âge de un an, à un enfant de cinq ans. De ce désordre il en provenait un autre, qui est que bien souvent ces enfants n'ayant jamais eu d'affection l'un pour l'autre, ne se pouvaient voir ni souffrir, et même que plusieurs faisaient divorce et en venaient jusqu'à des inimitiés, des attentats et des meurtres les uns contre les autres.

Dans cette seule vallée, nous y avons bien trouvé six-vingts concubinaires, desquels quatre-vingts ou environs étaient aussi incestueux; et entre ceux-ci il y en avait environ quarante qui avaient été déclarés et dénoncés excommuniés pour ce sujet, lesquels, nonobstant cela, ne laissaient pas de traiter et converser avec les autres habitants aussi librement que s'ils ne l'eussent point été. De sorte que presque tout ce quartier-là se trouvait embarrassé de ces censures, et la plus grande partie des habitants excommuniés, pour avoir communiqué et traité avec ces gens-là.

Voilà le déplorable état où se trouvait tout ce pauvre peuple, lorsqu'on y envoya des prêtres pour y faire la mission. Voici de quelle façon nous avons agi pour apporter quelques remèdes à tant de désordres.

Premièrement, nous avons usé de la plus grande diligence qu'il nous a été possible pour instruire le peuple des choses nécessaires à la salut; à quoi nous employâmes environ trois semaines.

2° Nous fîmes séparer les concubinaires, au moins tous ceux dont nous eûmes connaissance et qui demeuraient sur le lieu; et au jour de la fête de saint Pierre et saint Paul, patrons de l'église où nous étions, tous ces concubinaires étant bien convaincu du mauvais état dans lequel ils avaient vécu, et touchés d'un vrai sentiment de pénitence, s'étant mis en genoux à la fin de la prédication, demandèrent publiquement pardon du scandale qu'ils avaient donné, et promirent avec serment de se séparer; et s'étant en effet séparés, se présentèrent au tribunal de la confession.

3° L'on fit aussi séparer ceux qui étaient excommuniés, lesquels s'étaient avec toutes les marques d'un cœur vraiment contrit et humilié à la porte de l'église pour être absous, après leur avoir fait une remontrance sur la censure qu'ils avaient encourue, ils s'obligèrent tous, l'un après l'autre, par un serment public, de demeurer séparés et de n'entrer jamais dans la maison l'un de l'autre, pour quelque occasion ou raison que ce pût être; et ensuite furent absous publiquement; puis on les reçut à la confession, et quelque temps après à la communion. Comme il y avait quelques ecclésiastiques qui fomentaient ces désordres par leurs mauvais exemples et qui commettaient des incestes et des sacrilèges avec leurs nièces et parentes, il plut à la miséricorde de Dieu de leur toucher le cœur, tant par le remontrances charitables qui leur furent faites, que par le moyen des conférences spirituelles auxquelles ils assistèrent; en sorte que tous firent leurs confessions générales avec toutes les démonstrations d'une vraie pénitence, y ajoutant les réparations publiques du scandale qu'ils avaient donné.

Mais le plus fort de notre travail fut notre emploi pour les réconciliations; et je puis dire que hoc opus, hic labor, parce que la plus grand partie de ce peuple vivait dans l'inimitié. Nous fûmes quinze jours sans y pouvoir rien gagner, sinon qu'un jeune homme pardonna à un autre qui lui avait donné un coup de pistolet dans la tête. Tous les autres demeuraient inflexibles dans leur mauvaises dispositions, sans se laisser émouvoir par aucune chose que nous leur pussions dire; ce qui n'empêcha pas pourtant que le concours du peuple ne fût toujours fort grand aux prédications, que nous continuions tous les jours, matin et soir. Tous les hommes venaient armés à la prédication, l'épée au côté et le fusil sur l'épaule, qui est leur équipage ordinaire. Mais les bandits et autres criminels, outre ces armes, avaient encore deux pistolets et deux ou trois dagues à la ceinture. Et tous ces gens-là étaient tellement préoccupés de haines et desirs de vengeance que tout ce qu'on pouvait dire pour les guérir de cette étrange passion ne faisait aucune impression sur leurs esprits; plusieurs même d'entre eux, lorsque l'on parlait du pardon des ennemis, quittaient la prédication, de sorte que nous étions tout fort en peine, et moi encore plus que tous les autres, comme étant plus particulièrement obligé de traiter ces accommodements.

Enfin, la veille de la communion générale, comme j'achevais la prédication, après avoir exhorté derechef le peuple à pardonner, Dieu m'inspira de prendre en main le crucifix que je portais sur moi, et de leur dire que ceux qui voudraient pardonner vinsent le baiser; et sur cela, je les y conviai de la part de Notre-Seigneur, qui leur tendait les bras, disant que ceux qui baiseraient ce crucifix donneraient une marque qu'ils voulaient pardonner et qu'ils étaient prêts de se réconcilier avec leurs ennemis. A ces paroles, ils commencèrent à s'entre-regarder les uns les autres; mais, comme je vis que personne ne venait, je fis semblant de me vouloir retirer et je cachai le crucifix, me plaignant de la dureté de leurs cœurs et leur disant qu'ils ne méritaient pas la grâce, ni la bénédiction que Notre-Seigneur leur offrait. Sur cela, un religieux de la réforme de Saint-François s'étant levé, commença de crier: «O Niolo, ô Niolo, tu veux donc être maudit de Dieu! tu ne veux pas recevoir la grâce qu'il t'envoie par le moyen de ces missionnaires, qui sont venus de si loin pour ton salut!». Pendant que ce bon religieux proférait ces paroles et autres semblables, voilà qu'un curé, de qui le neveu avait été tué, et le meurtrier était présent à cette prédication, vient se prosterner en terre et demande à baiser le crucifix et en même temps dit à haute voix: «Qu'un tel s'approche (c'était le meurtrier de son neveu) et que je l'embrasse». Ce qu'ayant fait, un autre prêtre en fit de même à l'égard de quelques-uns de ses ennemis qui étaient présents; et ces deux furent suivis d'une grande multitude d'autres; de façon que pendant l'espace d'une heure et demie on ne vit autre chose que réconciliations et embrassements; et pour une plus grande sûreté, les choses les plus importantes se mettaient par écrit, et le notaire en faisait un acte public.

Le lendemain, qui fut le jour de la communion, il se fit une réconciliation générale, et le peuple, après avoir demandé pardon à Dieu, le demanda aussi à leurs curés, et les curés réciproquement au peuple, et le tout se passa avec beaucoup d'édification. Après quoi, je demandai s'il restait encore quelqu'un qui ne se fût point réconcilié avec ses ennemis; et incontinent se leva un des curés, qui dit que oui, et commença d'en appeler plusieurs par leurs noms, lesquels, s'approchant, adorèrent le très Saint Sacrement, qui était exposé, et sans aucune résistance ni difficulté s'embrassèrent cordialement les uns les autres. O Seigneur, quelle édification à la terre et quelle joie au ciel de voir des pères et des mères qui,

sofferma ad illustrarci nei minimi particolari l'ubicazione di Niolo all'interno di quest'isola dai variegati ambienti geo-fisici e dalle incisive problematiche politiche, sociali, giuridiche e religiose. Le caratteristiche del territorio, determinate dall'inaccessibilità, avevano favorito il fenomeno dilagante del banditismo, di qui le attente annotazioni demografiche del Blatiron: "plusieurs petits villages... deux mille habitants". Similmente il Giustiniani: "sono vie tanto cattive e tanto aspere che appena si può esprimere l'asperità e di quelle o no' solamente cattive al camminare e al cavalcare, ma sono et (iam) molto pericolose nelle quali si trova, di passo in passo, quaranta e cinquanta scalini a la fila, fatti per forza...".

Anche il confronto con le relazioni dei visitatori apostolici e dei loro rappresentanti e con le informazioni dei funzionari genovesi in Corsica inviate alla Repubblica attraverso la sua specifica magistratura conferma quanto sopra detto.

---

pour l'amour de Dieu, pardonnaient la mort de leurs enfans; les femmes, de leurs maris; les enfans, de leurs pères; les frères et les parents, de leurs plus proches; et enfin de voir tant de personnes s'embrasser et pleurer sur leurs ennemis ! Dans les autres pays, c'est chose assez ordinaire de voir pleurer les pénitents aux pieds des confesseurs; mais en Corse, c'est un petit miracle.

Le lendemain de la communion, nous reçûmes lettre qu'il fallait nous rendre à la Bastide, où une galère envoyée ex-près par le sénat de Gênes nous attendait. Nous tardâmes néanmoins encore deux jours, qui furent employés fort utilement à faire quelques accommodations qui restaient; et le mardi se fit une prédication de la persévérance, ou il y en eut un si grand concours de peuple, qu'il fallut prêcher hors de l'église. Là se renouvelèrent les promesses et protestations de vouloir mener une vie vraiment chrétienne et y persévérer jusques à la mort; et les cures promirent hautement d'enseigner le catéchisme e de se rendre plus soigneux de leur devoir.

La pluie qui survint à la fin de la prédication nous empêche de partir ce jour-là; et le soir je m'en allai en un lieu distant d'une petite lieue; pour parler à deux personnes qui n'avaient point voulu assister à aucune prédication, de peur d'être obligées de pardonner à leurs ennemis qui avaient tué leur frère. Et toutefois ayant été priés par leur curé de suspendre au moins l'effet de leur vengeance jusqu'à ce qu'ils m'eussent parlé, ils le firent; et il plut à Notre-Seigneur de leur toucher le cœur par sa grâce, en sorte qu'ils pardonnèrent la mort de ce frère. Et le mercredi matin, après les avoir confessés et communiés, nous partîmes tous ensemble et fûmes accompagnés de plusieurs ecclésiastiques et autres principaux du lieu, lesquels, en signe de réjouissance et pour une marque de leur reconnaissance pour les petits services que nous leur avons rendus, tirèrent quantité de coups de leurs fusils et autres armes à feu, à notre embarquement; P. COLLET, *op. cit.*, pp. 245-246, L. ABELLY, *op. cit.*, pp. 55 sgg., A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 120-123.

L'attenzione dei nostri documenti è incentrata sui temi più scottanti: la scarsa osservanza della legislazione relativa ai contratti matrimoniali, la convivenza, il concubinato, gli incesti, i figli illegittimi e il loro abbandono e ancora le discordie e le inimicizie con i conseguenti risvolti di ordine pubblico. La lettura di alcuni dati, trattasi anche in Niolo di 120 fra concubini e incesti in un arco temporale che va dagli otto ai dieci e quattordici anni, è sintomatica del radicamento del fenomeno.

Le inimicizie hanno come inevitabile conseguenza "l'andar carichi d'armi", l'essere armati è una consuetudine che non esclude e non rispetta nemmeno i luoghi sacri e le chiese.

Anche in questa sede la preparazione catechistica è quasi inesistente "c'était leur parler arabe", di qui si rendeva necessaria l'attivazione di una catechesi per adulti e per bambini, praticata per tutto il periodo della missione.

Secondo una prassi consolidata, vi erano, poi, i momenti dedicati alla predicazione, una al mattino e l'altra alla sera; quella del mattino aveva lo scopo di infondere sani principi, indurre a meditare sul peccato e, quindi, "invitare il popolo alla compositione et emendatione". Quella serale, dopo un breve consuntivo, era indirizzata principalmente alla formulazione e preparazione del "buon cristiano".

Per facilitare una più estesa partecipazione anche ai residenti in pievi lontane impegnati in attività lavorative che non concedevano delle sospensioni, si innescherà quel principio di alternanza per "dar commodità agli altri di approfittarsi di questa occasione". Le cifre, "circa mille confessioni", sono sintomatiche dei risultati positivi, come del resto il ristretto numero degli esclusi non per disinteresse, ma per pressanti e improrogabili impegni lavorativi "cura di suoi bestiami o alle spiagge o tagliar legne, grani...".

Si ripetevano le richieste di pubblico perdono per "lo scandalo dato" con solenne giuramento di restare separati in attesa dell'espletamento giuridico e religioso delle convalide matrimoniali. Per concubini ed incestuosi o nel caso di matrimoni riparatori spettava al parroco il controllo sui trasgressori in attesa dei riscontri giudiziari. A tal proposito c'è però da rilevare che, talvolta, tali irregolarità nelle convalide dei matrimoni erano imputabili anche, e soprattutto, all'ignoranza dei notai e dei parroci oltre che alle forti pressioni dei casati locali. La perseveranza nell'irregolarità comportava la scomunica. I risultati positivi della missione sono confermati dal "ravvedimento" di quaranta fra i soprad-

detti scomunicati, accompagnato dalla promessa di “stare separati finché avessero ottenuto la Dispensa e che fossero congiunti in legittimo matrimonio”.

Non mancano i riferimenti a episodi di violenza come nel caso del giovane diciassettenne che per anni medita la sua vendetta. La risposta positiva del clero si esplicita nelle reazioni allineate di un suo sacerdote: alla fine della predica, recitata nel giorno di san Pietro apostolo e protettore della pieve, fuori della chiesa per l'affluenza dei partecipanti, il religioso denuncia pubblicamente il bandito e assassino di suo nipote e gli concede “la sua pace”. Il suo esempio è seguito da altri sacerdoti e paesani colpiti da lutti familiari legati a rivendicazioni e faide.

La missione si avvia ormai alla conclusione; dopo le funzioni per la festività di san Pietro, ci si prepara alla giornata impegnata per la comunione generale, preceduta da una scambievole dichiarazione di riconciliazione che in modo teatrale coinvolge i preti, i parroci, i frati e l'intera comunità parrocchiale – “i nemici agli altri nemici”. La mole di lavoro, legata alla registrazione di tali pacificazioni, segna un importante e incisivo aiuto proprio da parte dei Padri Riformati di san Francesco. Ai preparativi per la processione conclusiva si affiancano quelli per la partenza del giorno dopo. Vi è ancora il tempo per un ultimo intervento in una pieve vicina, su richiesta di pacificazione avanzata da una madre a cui avevano ammazzato il figlio. Nonostante la “buona volontà” di alcuni parenti e il coinvolgimento dei compaesani sussistevano ancora le resistenze del fratello diciottenne e del cugino ventiduenne. I due giovani non erano disposti a rinunciare a progetti di vendetta e, quindi, si erano allontanati dal paese e avevano trovato rifugio nelle vicine montagne. Un rientro furtivo alle proprie abitazioni, “per alcuni bisogni”, culminerà nel loro ravvedimento dopo un colloquio di due o tre ore con uno dei padri vincenziani e le suppliche espresse in un commovente intervento da un anziano.

La missione, nella sua predica conclusiva sulla perseveranza, evidenzia le promesse del rispetto delle paci concordate, la frequenza ai sacramenti e all'insegnamento della dottrina cristiana. Una valutazione finale, per quanto riguarda nello specifico Niolo, ci porta a supporre che le paci fossero più di cinquanta, tutte di rilevante importanza per le personalità coinvolte.

La conclusione positiva della missione si evince dall'asserzione “Pieve rinnovata quei popoli con assai buona disposizione al bene”, e soprattutto dalla riconoscenza degli abitanti di Niolo e delle pievi limitrofe e dalla con-

statazione che “i popoli di Corsica sono capaci di grandissimo bene”. I miglioramenti sono indubbiamente legati alla continuità destinata a lasciare un profondo segno. La missione può dirsi conclusa per lasciare spazio a una visita di un giorno nella vicina isola di Capraia dopo un breve viaggio sulla galera Santa Maria.

*“Relatione de sacerdoti missionari fatte l'anno 1667”*

Nel 1667 i preti della Missione, guidati da padre Antonio Drago, superiore della casa di Genova (1666-1670), conducono una missione in Corsica<sup>25</sup>; in particolare il loro percorso si snoda nei paesi di Brando, Luri e Rogliano. In prima istanza le notizie qui riportate riguardano i tempi e il percorso. Alla partenza da Genova le avversità climatiche inducono i padri a “ricoverarsi in Vernazza”, “terra della diocesi di Sarzano” e ad impegnare la forzata sosta con una missione fuori programma, ben accolti da una popolazione ospitale e disponibile a recepire il messaggio religioso e ad insistere per strappare la promessa di una loro prossima missione, ufficialmente autorizzata dall'arcivescovo, “purché ce lo permetta l'Emminentissimo Signor Cardinale”.

Con l'arrivo a Bastia, i preti della Missione seguono il consuetudinario iter: “far riverenza” al governatore Giorgio Zoagli (1666-1669), “il quale ci accolse con ogni sorta di honore e dignità”, che fornisce loro una lettera di presentazione, “una patente molto ampia e favorevole a tutti i giurisdicenti del Regno”. Ottenuti i permessi del governatore, segue l'incontro con il vescovo di Mariana e Accio, monsignor Carlo Fabrizio Giustiniani, che aveva condotto proprio in quegli anni la sua visita pastorale.

L'attenzione dei padri è rivolta verso “i luoghi di montagna [...] come i più bisognosi”. La richiesta d'intervento è pienamente condivisa da monsignor Giustiniani, che aveva potuto ben rilevare le problematiche più ricorrenti durante la sua visita: una zona sterile, i cui abitanti “sono stati dediti al travaglio e a fatica, così in mare come in terra”; “se una volta solevano essere molto pacifica gente” ora, dice il Giustiniani, “hanno fatto molte brighe e molte questioni e rissose le mani nel sangue l'uno dell'altro”<sup>26</sup>. Gli

<sup>25</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

<sup>26</sup> S.B. CASANOVA, *Histoire de l'église Corse...*, pp. 125 sgg. Tra il 9 aprile e il 22 ottobre 1646 il vescovo Carlo Fabrizio Giustiniani è impegnato in una scrupolosa e minuzio-

impegni lavorativi, “tutti occupati nella raccolta delle biade”, non permettevano gli spostamenti “di contadini abitanti” e, quindi, le missioni itineranti diventano, ancora una volta, quel valido e più volte riscontrato supporto alla diffusione del messaggio cristiano e alla moralizzazione dei costumi. La scelta si indirizza sulle zone di Capo Corso “dove essendo solo vigne, erano i popoli disoccupatissimi”.

Come di consuetudine, dopo il beneplacito vescovile, i missionari iniziano il loro impegno cristiano in quel di Brando “distante dalla Bastia cinque miglia”<sup>27</sup>. Le difficoltà che i padri devono superare riguardano l’ottenere la fiducia e la disponibilità all’accoglienza e all’ascolto, oltre ai problemi più propriamente logistici nel “trovare qualche casa, dove alloggiare”. Padre Drago riferisce: “perché la maggior parte delli homini praticavano a Roma per cagione de vini”, “non stimavano haver bisogno di missione”. Superata questa iniziale remora, i padri si impegnano a sanare una contesa che coinvolge l’intero paese nella “loro rixa”. Il messaggio dei religiosi pone fine alla disputa con la pace fra le parti che, come sempre, è pubblica e coinvolge l’intera comunità.

Non c’è riposo per i padri: “il Diavolo vedendo che là si faceva del bene procurò di disturbarlo”. Al centro del contrasto è, questa volta, il ritrovamento di “un animale ucciso all’una di notte”. Immediata la “risoluzione di vendetta”: l’aggressione e il ferimento del colpevole sulla pubblica piazza con un pugnale. L’intervento dei presenti, che si stavano recando a una funzione religiosa, evita la “risoluzione alla vendetta” del ferito ed è proprio il direttore della missione a comporre il conflitto; la verifica della continuità di questa pace raggiunta troverà conferma “di li a sei settimane al rientro del missionario”.

Il relatore, padre Drago, accenna, poi, alla conclusione di altre pacificazioni, non esaminate nei particolari per non rendere “troppo lunga la relazione” e riferisce i consuetudinari rituali che concludono la missione: comunione generale, processione, offerte di “donativi” che “havrebbero havuto di mantenere non solo 7 persone che tante erano i missionari, ma molto più”, “l’accompagnamento fino al mare” o passaggi, via mare, con le “gondole”.

---

sa visita. Da un esame del resoconto scritto dal suddetto emergono dati utili a una dettagliata ricostruzione della situazione in cui si trovavano le diocesi corse: la vita parrocchiale, lo stato delle anime, la presenza di confraternite, gli oratori, gli ordini religiosi e i loro monasteri e conventi.

<sup>27</sup> A. GIUSTINIANI, *Dialogo nominato Corsica ...*, cit., p. LIX, pp. 176-179, p. 320.

Luri è la seconda meta del piccolo drappello missionario. In una valle verdeggiante di prati e colture che si estende verso il mare, esposta ai venti di libeccio e maestrale, si trova San Pietro de Luri, un abitativo disperso e “ben abitato”. Giustiniani lo descrive come paese e città ben popolati intorno alla chiesa e pieve, luogo natio di importanti membri di casati genovesi quali i De Mari e i Franceschi del Campo. Vi ha sede un monastero dei Cappuccini, la chiesa di san Pietro del XVII sec. “Riceve 400 ducati di camera, 1600 l, 240 fuochi, 1200 anime da comunione, 800 tasse 1 ventesimo”<sup>28</sup>.

Qui la partecipazione è “tanto fervente”, il coinvolgimento del popolo alle prediche, alle confessioni, alle comunioni generali e alle ritualità legate al messaggio del Giubileo è elevato e ben si rileva dalle parole di padre Drago: “fin che durava la missione non volevano saper altro del lavoro benché ogni cosa doveva andar male perché spendendo tutto l’anno il corpo, era giusto che quel poco tempo della missione lo dessero all’anima”. La parrocchia di san Pietro diviene il punto di riferimento logistico, una sede destinata ad accogliere i fedeli di molti altri paesi limitrofi. I risultati positivi si concretizzano nella proposta del pievano, a nome dell’intera comunità, di una permanenza fissa, l’edificazione di una casa e chiesa supportata da una rendita di mille lire.

Terminata la missione a Luri, i padri Vincenziani si dirigono verso Rogliano (anche Augliani, Aureliano, Origani), “parrocchia la più numerosa di Capo Corso” con la sua chiesa dei santi Cosma e Damiano (244 fuochi), il convento degli Zoccolanti (Regoletti) con 12 fratelli.

Il mese estivo favorisce la permanenza dei Vincenziani, “ci tratenimmo quasi un mese di tempo” e, di conseguenza, gli esiti sono alquanto positivi: molte le paci, “per le anime che si sono cavate dalla dannatione”. Un contrasto di interessi tra zio e nipote è il primo caso da affrontare. Il nipote accusava lo zio di essersi macchiato di “un delitto enormissimo” e aveva inoltrato denuncia al Santo Ufficio pur riproponendosi la vendetta “messo alla posta di ammazzarlo”. Le lacrime del nipote pentito, la commozione generale, la domanda di perdono “per tutte le ingiurie che aveva fatte” concludono la controversia.

Il caso successivo riguarda la violenza perpetrata a una giovane sposa. La donna, ora vedova, era stata assalita per strada da un uomo sposato “per disonorarla”. Nonostante la denuncia, “messo alle mani” della giustizia, il

---

<sup>28</sup> S.B. CASANOVA, *op. cit.*, p. 125.

processo e la condanna “una prigionia di cinque mesi... in Galera”, la storia era destinata ad avere un lungo iter civile: “si bene ne fu celebrata dal Serenissimo Senato al quale appello non si voleva con tutto perdonò”. Il ripetitivo intervento del direttore della missione, mirato a ottenere il perdono per il colpevole, ha come scopo la sottoscrizione di pace da parte dell’intera famiglia. La conclusione del caso ci sembra significativa, almeno in due passi, proprio per comprendere l’ambiente dove operavano i padri e, soprattutto in questi casi, la morale rigida delle donne e delle popolazioni corse. Per quanto riguarda la vedova offesa “si può concedere il perdono”, “ma che non le bastava l’animo parlarle il che fu concesso” e, più avanti, “da questo si può conoscere quanto il Corso sia geloso della sua riputazione massime delle donne e non so se sia luogo nel mondo dove siano più onorate e più desiderose d’esser tenute per tali”. Tutto questo può risultare una contraddizione se teniamo conto di quanto sovente emerge dalle documentazioni di processi e dei continui interventi dei religiosi in campo della morale.

Anche il caso successivo vede coinvolto “l’honore” di una donna. Questa volta si tratta di una giovane che, “sotto le promesse di matrimonio si lasciò ingannare da un giovane”. Le conseguenze immediate sono: la gravidanza inattesa e il successivo abbandono, “fuori speranza di poterlo sposare poiché n’haveva pigliata un’altra”. La difesa “dell’honore” raggiunge toni estremamente drammatici: la confessione resa alla madre e alla sorella si conclude con la richiesta di tutelare il suo onore e di “ammazzarla”. Madre e sorella diventano giustiziere non dimenticando prima la salvezza dell’anima “avendola fatta confessare e comunicare” e poi dando seguito al riscatto dell’onore. L’anziana madre “mise una salvietta al collo per strozzarla, ma perché era debole, e non la poteva stringere assai forte la figlia aiutò la madre e così ammazzarono quella povera martire del suo honore per non dire del diavolo”.

Il padre vincenziano, responsabile dell’intervento, riferisce ancora di un altro caso di poco precedente alla missione. Si tratta di “una giovane maritata” oggetto di particolari attenzioni da parte di un uomo “maritato”. L’insistente corteggiamento, non gradito, espresso nel “non desistendo con tutto ciò di perseguirla”, trova una drammatica “risoluzione”, “per levarselo dinanzi avviso suo marito di quanto passava e che voleva uccidere quel tale per sacrificarlo a suo honore”. Il piano organizzato nei minimi dettagli dalla donna offesa nell’onore prevedeva, a fronte di un primo fallimento, una seconda prova con il coinvolgimento del marito che “lo seguisse da lontano per finirlo”. La donna, ora nel ruolo di assassina, “si mette dunque un pugnale in seno”... “lo puntò nel petto” del malcapitato e “lo

ferì malamente”. La ferita è però superficiale così “il marito venne per finirlo”, ma il corteggiatore, pur ferito, riesce a guadagnare la fuga “col precipitarsi da un dirupo”. Ora, secondo la relazione del padre vincenziano, il ferito versa ancora in gravi condizioni e, quel che è peggio, è ancora tacciato “per tutto il tempo della sua vita per infame”, nonostante tutto “fu conclusa la pace con la fattione di ambedue le parti”.

A termine della relazione c'è il consueto accenno alle ritualità. L'elevato numero di chi si accosta ai sacramenti della confessione e della comunione è riferibile ai residenti, e anche a chi viene da parrocchie circconvicine. Questo fa dilatare i tempi d'attesa tanto che “molti sono stati giorni interi dalla mattina alla sera senza potervi arrivare”. Inevitabili le lamentele dei residenti e le sollecitazioni del “ Rettore ” a non essere troppo ospitali nel dare la precedenza ai forestieri.

Un'errata amministrazione dei sacramenti della confessione era imputabile allo scarso numero dei religiosi disponibili e alla loro ignoranza. Al “Prestantissimo Magistrato” si richiede un intervento più incisivo e radicale e una preghiera ripetitiva di regolamentazione “perché potesse procurare al Regno di Corsica per la salute delle anime”... “di mandar di quando in quando di qui confessori straordinari”.

La richiesta di religiosi forestieri è, ancora una volta, sintomatica della diffidenza delle popolazioni indigene troppo abituate ai contrasti *in loco*, anche quando questi coinvolgono l'ambito religioso; infatti “il corso confida assai più ai forestieri” e ancora in quei luoghi molti sono “qui petunt pane et non est qui frugant eius”.

Al termine della relazione viene riportato un rendiconto. I padri avevano ricevuto per le spese “mille lire delle quali sono avanzate quindici doppie” si chiede, di conseguenza, “al Prestantissimo Magistrato quello che abbiamo a fare”.

*“Breve notitia dell'ultima missione fatta nell'autunno del 1676 in alcune Pievi della Diocesi d'Aiaccio”<sup>29</sup>*

Nel 1676 padre Giacomo Pesnelle, superiore della casa di Fassolo, riferisce di un nuovo percorso di missione dei vincenziani nel Regno di Corsica. Padre Giacomo Pesnelle ne era il responsabile.

---

<sup>29</sup> ASG, Corsica, *Missioni Spirituali*, n. 993.

Gli anni sono particolarmente interessanti perché i Padri della Missione stanno realizzando, fra mille incertezze, la costruzione della casa e chiesa in Bastia. Di tutto questo si è detto in altra sede sulla linea degli interessanti studi degli storici corsi e vincenziani. Ci è parso utile al nostro assunto farne un breve accenno per rimarcare il ruolo dei padri e l'interessata fiducia che i responsabili del governo della Repubblica ripongono nel loro operato.

La missione si articola fra le pievi della diocesi di Ajaccio, retta dal vescovo Gregorio Ardizzone (1656-1685); la carica di governatore era affidata a Visconte Cicala (1676-1678). Il padre vincenziano, nella stesura del documento intitolato "*Breve notitia dell'ultima missione fatta nell'autunno del 1676 in alcune pievi della diocesi di Aiaccio*" mostra, fin dalle prime righe, le sue preoccupazioni e le difficoltà che si vanno prospettando e, soprattutto, ci rende partecipi del suo scoraggiamento per i risultati fin ad allora ottenuti: "il frutto non sia corrispondente alle fatiche" e "che la metà dei sudori sparsi in qualsivoglia altro luogo della terra ferma avrebbero partorita una messe assai più copiosa" e più oltre "non deve sembrar tanto poco che questo poco non sia molto rispettivamente al paese".

L'impegno più assiduo si perde fra queste popolazioni corse e le espressioni di padre Pesnelle sono esplicative: "così incancheriti negli odi, così dediti alle rapine, così ingolfati nel senso, così inclinati a giuramenti falsi, che è miracolo ordinario della Grazia di Dio, che per tall'uno si sia ravveduto e convertito il cuore". La visita si estende a quattordici "ville" del vescovato di Ajaccio, dodici secondo la descrizione del Giustiniani: Apieto, Mezana, Celavo, Cauro, Ornani, Talavo, Cruscaglia, Vegliani [Vigliani], Vallo, Tala [Tallà], Sartene.

Ajaccio è collocata quasi tutta sul mare, in una regione fertile grazie "ai benefici del fiume Gravona che ha la sua sorgente fra i Monti d'Oro e Campolina". La "genovesità" si rispecchia nelle sue case, nella fortezza, nelle mura, queste "alla francese" e costruite in modo da permettere il passaggio di "una carretta d'artiglieria".

Il redattore vincenziano riferisce il percorso fra le quattordici ville, "le 3 prime della Pieve di Lauro, l'ultima di Ornano le altre 10 quelle che formano la Pieve di Talavo". La visita, secondo la consueta programmazione vincenziana, ha una durata di circa trenta giorni; la scelta del periodo è, ancora una volta, quella estiva, in concomitanza con il calendario della vita e dell'economia contadina e con le ricorrenze delle festività mariane: dalla fine di agosto al 29 di settembre.

Il padre vincenziano ci segnala l'importante ruolo della predicazione, articolata in tre momenti principali della giornata e modellata in base alle necessità lavorative dei partecipanti; ci riferisce, inoltre, di incontri programmati con bambini e ragazzi, mirati a informazioni educative, lavorative e catechistiche, impegno assunto dalle Compagnie della Dottrina Cristiana. L'organizzazione della predicazione è così strutturata: “tre volte al giorno si discorreva in ogni luogo al popolo”; una prima predica del mattino, destinata a ricordare i principi morali ed un secondo incontro, dopo pranzo o nel primo pomeriggio, mirato “all’oratoria”. In questo incontro si confida in una maggiore partecipazione favorita anche da adeguamenti alle attività lavorative e alle caratteristiche climatiche: “essendo i più delle volte sudati”... “convenendoci uscire immediatamente all’aperto per udire le confessioni sotto una pianta dove la chiesa è più angusta”.

I Vincenziani dimostrano, come sempre, un grande spirito d'adattamento, sapendo affrontare tutte le difficoltà che questi viaggi presentano: per la salute, per la scarsa alimentazione, per i riposi affrettati e precari: “scomodi di vitto, di letto, di viaggi sempre a piedi eccettuato le tre prime ville, in tempi sempre più rotti e piovosi e per balze si dirupate che ogn'uno ci compativa”. Nello specifico possiamo riferirci alla precarietà e al degrado delle vie di accesso a Campoloro: “un ponte di pietra sul fiume Prunelli, uno in legno sulla Gravona e piccoli passaggi lungo lo stagno”. La povertà del paese, il disinteresse dei “Sindicatori” lasciano questa zona aperta a problematiche di difficile comunicazione e, quindi, di degrado.

Citando la relazione di padre Pesnelle, “cavati da tanti stenti”, ecco alcuni dati: tremila comunioni, quattro o cinque coppie illegali che si sono volontariamente separate in attesa di regolare il contratto di matrimonio, una decina di falsi testimoni che si sono resi disponibili per una revisione delle loro deposizioni, le consuete pacificazioni – “7 paci di famiglie intiere”. In particolare spiccano tre “paci” più significative perché sottolineano, come dice il padre, l'intenso suo lavoro di convincimento verso il singolo, il parentado e l'intera comunità. Si tratta di famiglie che “già da molti anni si cercavano a morte”. Il primo caso si conclude nel pubblico ravvedimento di un tale dinnanzi all'intera comunità, nel momento della comunione generale. Il secondo “ravvedimento”, provocato proprio dall'intervento del Pesnelle, “convinto da me”, dopo le crude asserzioni “voleva piuttosto dannarsi che perdonare”, ha nuovamente scenari alquanto emotivi “o fosse, o fingesse d'essere malato, fu

ognun voce a prendere sulle braccia d'alquanti huomini del Popolo". La comunità è schierata contro il colpevole "non mai vero che per la tua causa i Padri debbano negare la benedittione... e tu hai da dare la pace, o che tutta la Villa ti serà nemica". Il pentimento è assicurato "non per timor di Popolo, ma per quello di Dio che aveva parlato per bocca del popolo". Uno schiaffo dato a una giovane ha, questa volta, un'inconsueta e rapida rappacificazione accompagnata dalle ritualità e dall'accostamento ai sacramenti.

La relazione affronta, per ultimo, il fenomeno dei furti: l'elevato numero di ladri "habbiamo trovati carichi di robba altrui", "la maggior parte degli huomini che in alcune ville o non venivano a confessarsi o erano incapaci di assoluzione" e la loro recidività sono affrontati dal missionario che sollecita, oltre al pentimento e al ravvedimento, la restituzione del mal tolto: "in fatti hanno consegnato a me il denaro che il pegno".

La conclusione dello scritto rispecchia il profondo legame dei Padri Vincenziani ai progetti di missione: "per il gran bisogno che v'è in queste ville" e il caratteristico realismo negativo: "ma il frutto é si poco, che solo il merito dell'ubbidire e patire poco più se ne caverebbe di buono".

### *Due relazioni di missione dei padri vincenziani nell'anno 1677*

Nel 1677, tra il mese di giugno e settembre, i Preti della Missione conducono i loro interventi nei territori della diocesi di Mariana. Si riportano due relazioni in argomento rispettivamente intitolate, la prima, "*Breve racconto delle Missioni dei Padri della Congregazione della Missione nel Regno di Corsica l'anno 1677*", scritta dai "Reverendi Padri missionari ritornati dal Regno di Corsica" e inviata "Alli Illustrissimi Deputati nella pratica ad Calculos", in data 7 agosto 1677; la seconda, "*Breve relatione di tre missioni fatte nel Regno di Corsica del 1677 nella diocesi di Mariana*", risulta essere in alcune parti integrativa alla prima ed è, però, priva di indicazioni relative ai destinatari<sup>30</sup>.

Il 9 giugno del 1677 i missionari vincenziani "quattro missionari cioè tre sacerdoti e un fratello Laico", responsabile padre Antonio Drago, arrivano a Bastia. Secondo il consueto *iter* consegnano le lettere di accompagnamento, redatte dal Magistrato di Corsica, al governatore Visconte Cica-

<sup>30</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

la (1676-1678) e attendono le comunicazioni del vescovo di Mariana e Ascio, Carlo Fabrizio Giustiniani (1666-1682) in merito al percorso di missione da attuare.

La spedizione vincenziana doveva operare in due diverse direzioni: una verso Ajaccio, l'altra nella pieve di Caccia. Nell'arco di due giorni i padri arrivano alla loro prima sede, Asco. Asco è un paese segnalato dal vescovo tra i più pericolosi e "bisognosi" e ospita i padri dal 9 al 28 di giugno. Questo paese si può considerare, come sostengono il Giustiniani e il Filippini, il cuore dell'isola. La valle dell'Asco, ai piedi del Capo Sebbello, è circondata dalle vette più alte dell'isola, il Monte Cinto e la Punta Minuta ed è attraversata dall'omonimo fiume e dallo "Stranuono" oltre che da torrenti impetuosi. Una zona calda e semidesertica che sconfinava verso il Golo e il Ponte Leccia, incentrata sulla pastorizia e la transumanza verso i pascoli della Balagna e sullo sfruttamento delle foreste (forêt Carozzica), nota per i suoi bagni termali e medicinali. Ai tempi della rivolta di Sampiero ne era stata rifugio. Qui resistevano i consueti problemi di malcostume, gli abusi "a vario titolo"; a ostacolare poi l'*iter* della missione davano il loro contributo gli impegni stagionali della mietitura e del pascolo "sopra quei alpestri monti".

I padri, all'alba, accompagnano il suono della campana della chiesa di san Giovanni Battista con il richiamo porta a porta "di un campanello" e ottengono una piena partecipazione del popolo, confermata dalle presenze nel raduno catechistico delle ore 18. I missionari procedono alle confessioni e alla preparazione alla comunione e soprattutto, operano affinché si realizzino "le dovute restituzioni tanto d'honore, come di robbe, in conciliarsi con loro nemici, in liberarsi dalle censure e in lasciar l'occasione prossime al peccato".

I risultati sono significativi: restituzioni per un valore di 700 lire e quattro pacificazioni "di grande importanza". Il redattore ci informa che una in particolare ha un duplice risultato, con l'accordo fra le famiglie e il loro rientro alla frequenza parrocchiale abbandonato da tempo proprio per evitare scontri.

Anche qui, come già in altre zone corse visitate, l'incesto è uno dei mali ricorrenti, tanto da registrare ben sessanta scomuniche senza nessuna richiesta di dispensa e di assoluzione. Poiché il peccato ha anche rispondenza nel pagamento di pegni, i padri si rivolgono al vescovo Carlo Fabrizio Giustiniani affinché tutti siano "liberati dalle censure pagando al presente quella poca somma di denaro che possono".

Il 29 giugno, giorno della festività dei santi Pietro e Paolo “Principi degli Apostoli”, i Preti della Missione si recano nella pieve di Giussani. Il Giustiniani la descrive con attenzione: “vene al foro di Balagna divisa da quella per una serra che sopra Feliceto. Et è Jussani naturalmente pertinente a la Banda di Dentro, perché lo fiume suo va in mare di Levante con ciò sia cosa che metta capo el fiume di Golo in un luogo Tarbo, et si chiama questo fiume di Jussani a la montagna di Tartagine (per il Filippini Tagnone) et allo piano Tegiatese, et confina con la pieve di Cacchia, e ha più ville Cappella, Olmo, Mausoleo, Valica, Forcili, Lecciole, Piaggiola”. Nella chiesa di San Nicolò della Cappella prende l’avvio una nuova missione che si concluderà il 20 di luglio e raccoglierà anche i fedeli dei paesi vicini “come luogo di mezzo e più capace d’altri”.

Gli impegni assunti erano ancora la predicazione all’alba e alla fine di una lunga giornata di lavoro di contadini e allevatori, che terminava “verso le 23 hore”, e la catechesi, per quanto possibile differenziata tra i bambini e gli adulti. La partecipazione risultava molto attiva anche se gli impegni lavorativi stagionali erano per forza prioritari. Questo determinava, talvolta, l’impossibilità dei lavoratori in perenne lotta con fattori naturali avversi, a raggiungere il luogo di incontro. Tutto ciò non spaventava i padri che decidevano di spostarsi per portare la loro voce “in detti luoghi lontani”; le fatiche degli spostamenti erano premiate dalla partecipazione anche nei giorni feriali.

Le comunità parrocchiali di Piaggiola, Mausola, Cappella e Vellico sono compartecipi alle ritualità in San Nicolò di Giussani per le pacificazioni pubbliche e private e per quelle che coinvolgono interi paesi come accadeva per le comunità di Piaggiola e Cappella o per quella di Occhiatana.

Secondo i più consueti canoni, le conclusioni estreme dei contrasti sorti tra le opposte fazioni erano gli omicidi ed è quanto accadeva alla Cappella: la contesa aveva coinvolto “tre diversi parentadi” e sembrava talmente radicata da non aver soluzione “che quando ci fosse venuto il Papa in persona non l’avrebbero data”. “Aggiustamenti” si resero anche necessari per risolvere faide, tra alcuni “della Cappella” ed altri “del Maosola per caosa d’honore di donne”, che si erano concluse con uccisioni e successivi pentimenti di padri e fratelli. Sintomatico del rispetto per la donna e per le tradizioni è l’episodio della giovane alla quale viene “levata di testa la scoffia”: l’offesa era tale da comportare una condanna per la giustizia genovese, solo il perdono evita al giovane incauto e sfrontato la condanna. Il

successo della missione vincenziana si evince nell'affermazione: “spargendosi la fama del frutto che s'è fatto in Asco et si faceva in Giussano molti dei popoli circonvicini concorsero alle prediche et altre fontioni a fin di fare una buona confessione generale”.

Gli ufficiali di Belgodere e di Balagna “inviato un uomo con lettera”, invitano i padri a trasferirsi nei loro paesi, “altri a bocca ne fecero istanza... ma per scarsezza del tempo non si poteva dare gli aiuti convenienti”. Nella chiesa di San Nicolò si confessarono e si comunicarono circa 1300 persone “e tutti da missionari non volendo accostarsi ad altri confessori”. Un numero così elevato era determinato dalla presenza di quelli che erano arrivati da paesi vicini ed ora “non volevano ritornare alla loro patria contentandosi d'un poco di pane et acqua per assistere alla processione che si fece dopo il vespro et il giorno seguente ritornarono tutti a sentire l'ultima predica per la beneditione”.

Al riscontro quantitativo si affianca quello più determinante della qualità dei partecipanti. Come riferisce uno dei due documenti, in questa missione sono stati i “Signori Rettori e Preti li primi a dare buon esempio e nel giorno della Comunione Generale chiesero pubblicamente perdono a Dio e al popolo de' mancamenti commessi nella cura pastorale havendo perciò prima d'esso popolo domandato perdono del poco rispetto”. Ancora una volta il programma per una riforma del clero nei costumi e nella preparazione segna un riscontro positivo per i Preti della Missione e per quanto aveva auspicato l'arcivescovo Stefano Durazzo.

Portata a termine la missione della Cappella, i padri vincenziani, prima di ritornare a Bastia, si fermano otto giorni a Vellico per incontrare quelli che non erano riusciti ad arrivare alla Cappella. Anche qui il lavoro non manca: seguendo un canone ormai ripetitivo, i padri si trovano di fronte a una pace fra due parti “che abbracciavano tutt'il luogo e tra esse erano seguite varie morti” e al perdono di un vecchio al nipote che “poco anzi era stato assaltato con armi e minacciato di morte”.

Il coinvolgimento risulta generale tanto che altri che “non si salutavano più, ora si abbraccino”. L'episodio più significativo riguarda ancora una volta il difficile problema della legalità dei matrimoni. In questo caso le parti in causa erano un giovane e una vedova sua parente, la motivazione era incentrata nel fatto che “havendo per qualche tempo praticato in casa sotto tale pretesto di matrimonio e ricusando di volerla sposare si stimò la donna con tutti i parenti d'essere infamati, ne havendo potuto per Giustizia ottenere il loro intento dall'Illustrissimo Governatore”.



12  
 13  
 14  
 15  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100

101  
 102  
 103  
 104  
 105  
 106  
 107  
 108  
 109  
 110  
 111  
 112  
 113  
 114  
 115  
 116  
 117  
 118  
 119  
 120  
 121  
 122  
 123  
 124  
 125  
 126  
 127  
 128  
 129  
 130  
 131  
 132  
 133  
 134  
 135  
 136  
 137  
 138  
 139  
 140  
 141  
 142  
 143  
 144  
 145  
 146  
 147  
 148  
 149  
 150  
 151  
 152  
 153  
 154  
 155  
 156  
 157  
 158  
 159  
 160  
 161  
 162  
 163  
 164  
 165  
 166  
 167  
 168  
 169  
 170  
 171  
 172  
 173  
 174  
 175  
 176  
 177  
 178  
 179  
 180  
 181  
 182  
 183  
 184  
 185  
 186  
 187  
 188  
 189  
 190  
 191  
 192  
 193  
 194  
 195  
 196  
 197  
 198  
 199  
 200



In questo modo si può dire che il nostro paese è un paese di agricoltori e di  
 pastori, e che la sua economia si basa su queste due attività. La coltivazione  
 delle terre e l'allevamento del bestiame sono le due attività principali che  
 sostengono l'economia del paese. In questo modo si può dire che il nostro  
 paese è un paese di agricoltori e di pastori, e che la sua economia si  
 basa su queste due attività. La coltivazione delle terre e l'allevamento  
 del bestiame sono le due attività principali che sostengono l'economia  
 del paese. In questo modo si può dire che il nostro paese è un paese di  
 agricoltori e di pastori, e che la sua economia si basa su queste due  
 attività. La coltivazione delle terre e l'allevamento del bestiame sono  
 le due attività principali che sostengono l'economia del paese.

P. Longo Timosi  
 Roma 1870

tore volevano decidere la lite con la bocca degli Schioppi”. La provvidenza divina e l’opera di persuasione dei missionari, proprio l’ultimo giorno prima della loro partenza, determinano una pacifica e religiosa conclusione: il matrimonio e l’accoglienza in casa “con quella dotte che da missionari fu giudicata al suo grado e possibilità conveniente“. Le problematiche matrimoniali avevano così un’adeguata soluzione in campo religioso e, soprattutto, legale.

### *Una missione vincenziana nel 1678*

Una lettera del 25 maggio 1678<sup>31</sup> inviata dai Padri della Missione, forse dallo stesso superiore di Corsica padre Giacomo Sappia, ai Serenissimi Signori della Repubblica ci ragguaglia su una nuova missione e sulle problematiche che l’accompagnano. Il 13 maggio 1678 i padri di Fassolo: Giacomo Sappia, Giacinto Ridolfi, Agostino Novaro, Nicola Giraldi cui si aggregano, provenienti da Torino, Lazzaro Figari e Carlo Ferraris ed altri due fratelli, partono dalla casa di Genova per la missione. Nonostante una primavera avanzata, i padri, sotto la guida del superiore, devono fare i conti “con una stagione impropria”. Le anomalie del tempo obbligano i religiosi a interrompere le prefissate attività attinenti “gli essercitij” e determinano un periodo di forzata attesa nella chiesa di San Giovanni in Bastia restando, comunque, pronti a riprendere il programmato viaggio “quando sarà giunto il tempo opportuno”.

Le zone interessate, già oggetto delle attenzioni dei Vincenziani in altre missioni, sono annesse ai vescovadi di Mariana, di Accio e di Aleria. Le pievi visitate sono: Moriani, Campoloro, Orezza di Scuta e Ampugnani<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993 e la lettera inviata dal sig. Simon al sig. Pesnelle.

<sup>32</sup> A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, cfr. p. 162 Moriani “è divisa di la pieve di Tavagna da uno fiume chiamato Canepagio e contene l’infrascritti villaggi: Et primo Cucula, la Venzolasca di Muriani, lo Censo, le Prach, Bonaldo, la Serra, la Torre, lo Serrale, li Giotti, Recheno, le Pente, Ghisa, li Forci, lo Pinso, Robiola, lo Trebiolo, Castellana, Podigrado, lo Ferno, lo Murchio, Aragia, la Rasticagia, Cosuli, la Petra, lo Poggio: e produce lo paese castagne in copia, biade, olio, (vino) e frutti”. Campoloro p. 148 cinquecentoventi fuochi, un convento dei frati minori a Cerbione e 25 “infrascritte ville”. Un ottimo clima, bellissimi alberi di castagne di frutti... “gli habitanti, per la più parte sono lavoratori”. Orezza p. 152 “molto grande, che face no’ manco mille fuochi et contene un gran

Il primo problema da affrontare vede coinvolta l'amministrazione delle finanze: si tratta di occuparsi dei ripetuti danni arrecati al fisco; nel dettaglio "metter in orrore", quindi responsabilizzare, "questa povera gente" affinché un problema diffuso in questo regno, quello di esservi una notevole evasione delle tasse, sia superato. Si tratta anche di fare in modo che l'attestare "in giudizio" e in nome di Dio, "ma contrariamente al vero, proprio in favore dei rei che hanno operato a danno del Fisco" trovi una radicale soluzione e non sia più considerato un peccato. Le testimonianze erano mirate "a far comparire il colpevole innocente per ogni rigore di legge dovrebbe esser punito" mentre "de suoi delitti resti del tutto impunito col tenerli al Fisco celati".

L'opinione di molte "persone di Chiesa" è quella che un "giuramento di verità" fatto davanti a Dio e indirizzato a testimoniare in favore di persone che hanno danneggiato il fisco, non sia peccato. I padri sono testimoni del ravvedimento e della presa di coscienza "di quel peccato" che ha suscitato nei pentiti "horrore grande" e con la sua conclusione pubblica rende più incisivo il risultato in chiave religiosa e giuridica. Anche in questo specifico i padri vincenziani sono testimonianza viva della fiducia che lo Stato ripone nel loro intervento e rispecchiano la loro attenzione a restare fuori dalle controversie più strettamente locali. Significative le dichiarazioni dei ravveduti: "voler d'avenire sottoporsi più presto a qualsivoglia pena o di corpo o di roba che di mai più commettere una sì detestabile impietà qual'è il far Dio della verità testimone autentico della bugia".

Ritorna anche in questa relazione la preoccupante problematica dell'abuso nel portare le armi nelle chiese e negli altri luoghi consacrati con un particolare riferimento a dove "si è convenuto essercitar le fontioni della missione... non venghino più come prima profanate". Ne è consequenziale il sollecito a una più fervida partecipazione alla ritualità in modo che "le chiese risultino più attorniate al di fuori e ripiene al di dentro di varie sorti d'armi tanto da taglio quanto da fuoco". La chiesa come un momento

---

numero di casali cum anco un monastero di frati Minori". La ricchezza dei boschi di castagne permette che "li paesani insetano e adomesticano cosa che no' si face in niuno altro lugo de l'Isola dal provento delle quale castagne quasi li paesani vivono e sono huomini assai industriosi e si danno a vendere de li pannii lanei e lini e scarpe & affare simile mercatole & ne escono etiam qualch' buoni soldati". Ampugnani p. 156 la chiesa di San Pietro d'Accia "è la prima conoscenza de l'Isola quando li navilli vengano da Roma & universalmente dalla Banda di dentro; & questa gesia è la cathedrale". I casali sono 14 e "vi è assai bella gente per rispetto del bono aere".

d'incontro "nell'oratione" più che un "sito dedicato a Marte per quivi imparar a combattere e guerreggiare".

Il redattore del documento riferisce quindi i positivi risultati ottenuti in breve tempo "in questo ponto che queste cose scriviamo", suffragato dalle asserzioni di un parrochiano ancora in contatto con i padri dopo la loro partenza: le chiese ritornano alle loro funzioni non più teatro di "sacrileghe profanationi" e la consuetudine al "portar armi nelle pubbliche strade" trova una qualche attenuazione con incisive ripercussioni sulle "soluzioni armate di faide e delitti [...] già che tante case e famiglie, che poco inanzi vivevano in continue discordie hora per gratia speciale del Cielo vivono quiete e pacificate". Non possono, di conseguenza, mancare le "pacificazioni": "più di venti famiglie" che segnano il ravvedimento morale ed il seguito giudiziario. La vendetta lascia spazio al perdono, dopo un attento ascolto del messaggio divino: "benché alcuni dei suddetti fossero si ostinatamente risoluti di vendicarsi dei loro nemici, sin a dichiararsi di voler vivere piuttosto danati che voler vivere invendicati ad ogni modo han potuto, in pratica resistere alla dolce violenza, ch'han sentito farsi dalla divina parola a loro cuori perilché, fatti pieghevoli, che prima mortalmente si odiavano".

Anche quelli che erano già sulla strada "de venir a gravissime rotture", "in numero di 200", si mostrano disponibili alla riconciliazione. Riconciliazioni terrene che danno sollievo alle autorità civili, restando pur sempre di competenza religiosa: il numero delle persone riconciliate e rappacificate "con l'istesso favor del Signore [...] passano il numero di ondicimila circa". Si tratta, forse, di un dato enfatico come le espressioni che lo accompagnano: "dirottissimo pianto" e "interrotti singhiozzi" indicatore del profondo ravvedimento e significativo esempio da seguire.

Ecco ancora un intervento dei vincenziani che rispecchia un fenomeno di quotidianità cioè il restituire il "mal tolto". Per un rispettoso riserbo il padre volutamente non riporta il nome del paese dove si sono verificati i fatti, riferendo soltanto le "restitutioni" per un valore di circa trecento lire, depositari i padri di san Francesco. Una cifra notevole se si tiene conto "della povertà e miseria di questi luoghi dove per l'ordinario non si trovano quatrini che quelli che per rigorosa parsimonia nel vivere si sono accumulati per poi con liberale prodigalità a ministeri Fiscali distribuiti".

Abbiamo lasciato parlare il documento perché ci è sembrato più incisivo e determinante nell'illustrarci i pressanti fiscalismi della Repubblica e le inevitabili reazioni locali.

*Missione di Corsica del 21 aprile 1681*

Il 21 aprile 1681<sup>33</sup>, padre Giacomo Sappia, superiore della Casa della Missione in Bastia, informa le “Signorie Illustrissime” in Genova sul procedere della missione e tutto questo trova riscontro in una lettera informativa a padre Jolly. In prima istanza il superiore vincenziano, con questa relazione, supportata dall’interessamento del procuratore della Casa di Fasolo padre Giambattista Vacca (1680-1687), riferisce i nuovi e gravi disagi che impediscono o rallentano il procedere della costruzione della “nostra habitatione [...] quando non si fosse opportunamente provisto di sufficiente quatrino per proseguimento”. A rendere ancora più problematico questo rallentamento è l’arrivo della buona stagione che non corrisponde a una ripresa dei lavori; minore sarebbe stato il danno “quando per la brevità delli giorni e per la frequenza delle piogge a pena si poteva porre mano al lavoro che bisognava dismetterlo”.

Sollecitando l’interessamento delle “Signorie Illustrissime” padre Sappia procede a informarle più dettagliatamente sull’*iter* delle tredici tappe della missione. Da un lato le rimostranze velate per i tardivi interventi finanziari, dall’altro la speranza che “il succinto ragguaglio” dell’operato “sia per riuscire grato alla pietà di Vostre Signorie Illustrissime”. Padre Sappia, intenzionalmente e cautelativamente, ricorda e sottolinea i principali aspetti e accordi per le loro missioni. Nel rispetto di quanto stabilito fin dal loro primo operare nel Regno di Corsica queste hanno una durata di otto-nove mesi l’anno e sono estese a tutti i paesi al di là e al di qua dei monti. I padri hanno affrontato e continuano ad affrontare viaggi faticosi che incidono sul loro stato di salute con “longhe e pericolose infermità”, ma i risultati positivi ottenuti nel tempo sono sprone a continuare.

Tre sono i riscontri più significativi: “haver dato ai popoli suddetti quella più chiara e più distinta cognitione di Dio e della sua Santa legge...”, “l’haverli reconciliati col Medesimo Dio per mezzo d’una generale confessione” ed infine, “l’haver cooperato che si siano parimente reconciliati col Prossimo”.

Primo paese nei programmi di missione è Niolo. Un confronto con quanto rilevato nella relazione scritta dal superiore padre Étienne Blatiron nel 1652 è indicativo di quanto c’è ancora da lavorare in questi luoghi iso-

---

<sup>33</sup> ASG, Corsica, *Missioni spirituali*, n. 993.

lati, là dove si annidano “vitij” e peccati “noti a tutta la Corsica et anche alla terra ferma” e dove l’emigrazione verso i paesi di Capo Corso, Balagna, Marone, Casina, Fiumorbo, Cargese e nelle zone litoranee desertiche a sud di Calvi è significativa.

La perseveranza dei vincenziani dà i suoi frutti... “se prima quei Popoli s’erano con loro pubblici furti acquistati il nome di Maiorchini della Corsica, con la pubblica restitutione che poi fecero, potrebbero figurativamente chiamarsi i zachei della Medesima”: si realizzano infatti le restituzioni delle ruberie alle vittime dei furti e, quando questo risulta impossibile, si procede con l’assegnazione ai conventi e alle chiese. In mancanza di denaro si “spropriavano del loro bestiami e poderi quali con pubblica scrittura spontaneamente associavano alle dette loro Chiese e Parrocchie”.

Nelle pievi della Balagna si rilevano ancora “le conciliazioni” fra famiglie e in particolare “per uno scontro” che ne vede coinvolte due, ormai da quattordici anni “s’erano sempre perseguitate così nella robba come nelle Persone, ch’in fra numero s’erano da una Pieve all’altra barbaramente Ammazati”.

Nella Pieve di Belgodere sono tre donne “infurite” per la morte di tre loro congiunti che, finalmente, concedono il loro perdono agli “uccisori” e rivolgono scuse all’intero paese per lo “scandalo dato in sì longa ostinatione”.

I “sospetti” dilagano in tutto il paese e la conseguenza più immediata è l’abuso nel portar armi che non risparmia neppure le chiese nonostante le ripetute “censure e scomuniche fulminanti da vescovi”. Nella parrocchia di Muro, “divisa in due paesi remoti l’uno dall’altro”, i padri missionari trovano disunioni tali da far intervenire, in più occasioni, il governatore Giovanni Battista Della Rovere (1680-1682) e il vescovo Carlo Fabrizio Giustiniani. I contrasti erano da imputarsi alla “pretensione ch’ognuno dei predetti Popoli haveva di tirar al proprio lor Paese tutte le Messe Parrocchiali ne giorni di festa e anco l’ufficiatura della Confraternita”. Il contrasto non era solo verbale e aveva creato tumulti e conseguenti decessi infatti “non pochi di quelli vi lasciarono la vita”. Le motivazioni di assicurarsi le possibili entrate legate alle funzioni religiose avevano incisivi riscontri sull’economia dell’afferenza parrocchiale.

Nel paese successivo, Filiceto, e nella sua zona parrocchiale, si registra la positiva conclusione, “estinto un tal incendio”, di una faida tra quattro

famiglie per la morte violenta “di quatro huomini”. L’episodio era degenerato a tal punto da far pensare che “poco mancò non abbruciasero tutto quel Paese con estinguersi tra di lor essendo quasi tutti interessati di sangue o di parentela”.

A Occhiabona i vincenziani non incontrano grossi problemi: una sola “inimicizia”, anche se questa, come capita sovente, coinvolge più di sessanta persone e rischia di vedere “moltiplicare gl’homocidij oltre due altri poco inanzi seguiti”.

Un altro paese oggetto della programmata missione vincenziana è Speloncato. Qui, a creare disordini, è il “giuoco” nel quale “concorrevano non solo molti del Paese proprio, ma anche dei Paesi lontani”. Il gioco non può che generare disordini e mettere a rischio le famiglie dei giocatori. L’allontanamento da questo “vizio” porta i familiari (mariti, mogli e figli) alla riconoscenza verso i padri espressa: “i missionarij, per la cooperazione a questo bene” ricevettero “un milione di benedittioni”. Riconoscenza sempre, scarsi invece gli aiuti per un soggiorno migliore. Tra le fila di questi giocatori vi era anche un prete, pubblico concubino da oltre dieci anni, che si avvaleva della collaborazione della numerosa prole e della compagna anche nell’espletamento del suo messaggio pastorale. L’allontanamento della concubina e della illecita prole considerati elementi di “publico scandalo” e “la publica reparatione et amenda” da parte del prete, vede compartecipe l’intera comunità parrocchiale e i popoli concorsi a quella pubblica cerimonia religiosa divenuta testimonianza teatrale del ravvedimento.

Banditismo e tradimento coniugale coinvolgono una “giovane maritata” che “s’era data in preda ad un Giovane bandito in compagnia del quale molto spesso viveva, et anche con esso vestita con abiti d’huomo camminava”. Il ravvedimento, questa volta, ha un duplice risultato: il ritorno sulla retta via “con il lasciar la pessima strada” e, soprattutto, l’impegno della pecorella smarrita ad adoperarsi nell’assistenza presso l’Albergo dei Poveri. L’accoglienza presso questo importante e “pericoloso” centro di assistenza ospedaliera e correttiva era favorito da una lettera dei padri vincenziani ai Protettori ben disposti a ricevere forza-lavoro, di cui erano sempre carenti, con la garanzia dei religiosi che ben conoscevano le problematiche del nosocomio.

Ad Algajolo, importante centro, considerato “capitale della Provincia e giurisdizione” oltre che la residenza del luogotenente, molti mercanti e negozianti avevano consolidato l’abitudine di praticare una specie d’usura.

Essi, infatti, a fronte di un prestito, esigevano la restituzione di una certa somma, che poteva essere anche in natura, tre volte superiore al valore iniziale come se si trattasse di “darne anticipatamente un solo barrile vecchio, o il prezzo corrente di esso e prenderne due barrili del nuovo”. Il ravvedimento di questi usurai culmina nella loro ufficiale dichiarazione per “il loro errore” e “una proporzionata sodisfattione” per il risarcimento. La voce dilaga e “tutti quelli che nella predetta forma havevano contratto con mercanti” chiedono risarcimenti. Tutto questo, con il trascorrere del tempo, avrà come evidente ripercussione, un minor lavoro “per i Ministri fiscali di questa Giurisdizione”.

Il viaggio dei Vincenziani si è così concluso, anche se il responsabile della missione ha ancora qualche puntualizzazione da presentare. Ai disguidi e ritardi che accompagnano i lavori per una più rapida realizzazione della casa in Bastia segnalati all’inizio della relazione padre Sappia affianca, ora, le informazioni su un triste episodio che necessita un chiarimento.

È opportuno dar voce al documento perché meglio di altre parole coglie lo stato d’animo del suo redattore, la sua diplomatica prudenza attenta a non irritare le autorità e, nello stesso tempo, la posizione decisa nella difesa degli interessi della congregazione e in particolare di frater Bartolomeo Dondero<sup>34</sup>. La supplica alle “Signorie Illustrissime”, “a volersi degnare di prestar maggior fede” a chi si è votato al servizio del Signore e del prossimo, riassume, in modo incisivo, la posizione del superiore. Frater Dondero è accusato di appropriazione indebita di “una parte del denaro, destinato alla fabrica, et averlo fatto trasmettere in Borzonasca per dover servire di dotte a certa sorella nubile”. L’accusa, “una certa lettera senza nome”, risulta più che mai infondata innanzitutto perché “sappiamo di certo non essere di Borzonasca” e “in tam poco haver sorelle da mantenere”. Tutto questo è facilmente controllabile dalle autorità locali e, di riscontro, dalle “Signorie Vostre” a Genova. “Ciò è perché non sono state sentite le mie istanze che fin dal cominciamento della fabbrica feci non solo a questo Governo, ma anco all’illustrissimo Signor Cosimo Lomellino uno dei deputati dell’opera”.

Il superiore affronta con molta decisione la difesa del suo religioso: “nello spatio di anni 12 [...] questo fratello ha amministrato la robba e quatrini della Congregatione essendo spenditore”, dimostrando onestà e

---

<sup>34</sup> A.C.M.G., ms. sec. XVII, *Catalogo dei fratelli Coadiutori...*, cit. il 19 ottobre 1673 p. Bartolomeo Dondero entra in congregazione e “recessit” nel 1688.

senso del dovere e “avversione a maneggiar quatrini”. Padre Sappia e l’intera comunità garantiscono che fratel Dondero al massimo si è reso colpevole “con l’inflessa sua assiduità e vigilanza” di aver lavorato nell’interesse dei padri vincenziani in Corsica, senza però aver “dannificato in modo veruno l’Eccellentissima Camera” e tutto trova conferma nel minuzioso rendiconto delle spese e “nel dettaglio dei lavori realizzati”.

Infine una lode al “Buon Governo” genovese espressa nelle parole “pietà e somma prudenza delle Signorie Vostre Illustrissime” e una preghiera al Signore “per ogni maggiore prosperità” unitamente a un atto di deferenza nelle parole “faccio profonda riverenza” che concludono la minuziosa relazione.













